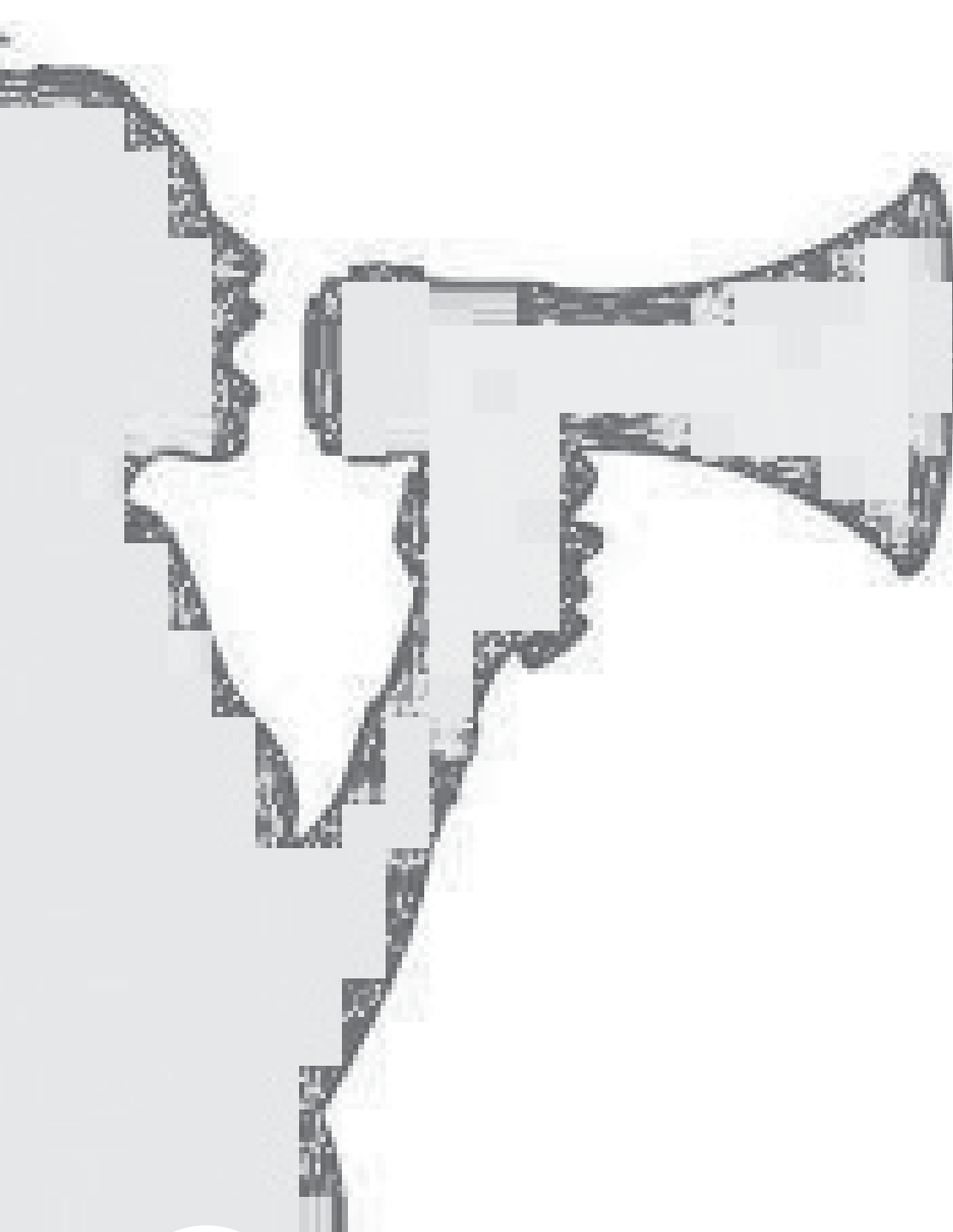
numero 28 | marzo aprile 2017

ilgranellodisabbia

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

DOV'È

DOV'È

FINITA

FINITA LA

DEMOCRAZIA?

DEMOCRAZ

Seguici su:

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

editoriale

dov'è finita la democrazia?

a cura di
Vittorio Lovera | Attac Italia

Ottima e, al contempo, tristissima domanda.
Ce la poniamo in un momento in cui incombe su tutto il globo il rischio di una nuova guerra nucleare globale. Si può ancora parlare di democrazia quando 3 uomini, Trump, Putin e tal Kim Jong-un, possono attivare un disastro nucleare generalizzato? Di che democrazia parliamo se le decisioni di tre soli uomini possono delineare scenari apocalittici per il pianeta Terra? E' proprio vero, come affermava Montesquieu, che uno dei maggiori problemi dell'uomo è che non ha mai saputo trovare modo per non essere governato dai più indegni. Che fine ha fatto la democrazia? Il prossimo periodo, caratterizzato da incontrollabili venti di guerra, vedrà a livello internazionale un ulteriore aumento delle tensioni geo-politiche, sia sul versante guerra sia sul fronte profughi-migranti. Le prossime elezioni europee in Francia e Germania probabilmente vedranno elementi di continuità, perché la discontinuità "populista di destra" non sembra potersi affermare. Il dato vero sembra però essere la crisi strutturale della socialdemocrazia, che traeva il suo fondamento nello stato sociale, oggi al centro dell'attacco da parte delle lobby finanziarie. In assenza a sinistra di una capacità di analisi adeguata alle trasformazioni intercorse, prendono piede le "risposte" semplificatorie fornite dalle diverse destre, basate sul sovranismo e sul nazionalismo intriso di razzismo e fascismo. Trovano terreno perché le persone chiedono di difendersi dai guasti della globalizzazione e delle politiche liberiste. In questi giorni sono apparsi, su organi meanstream, due interessanti articoli. Il primo prende spunto dal nuovo saggio di Marco Revelli, "Populismi 2.0". Firma la recensione Ezio Mauro, fino al gennaio 2016 direttore di Repubblica (per una lettura integrale, "Il Forgotten Man: quando il risentimento diventa populismo" – La Repubblica, 10 Aprile). "Tra le macerie, cammina lui: il Forgotten Man, scartato nella crescita, ferito con la crisi, deluso dalla rappresentanza. Poiché ciò che è accaduto nell'ultimo decennio ha fiaccato le istituzioni, ha reso impotenti i governi, ha allontanato gli organismi internazionali e ha finito addirittura per indebolire la democrazia, il Forgotten scopre che, nell'improvvisa fragilità del sistema, la sua rabbia può diventare un surrogato della politica, potente. Non riesce a proporre soluzioni, a disegnare progetti e a farsi governo. Il risentimento non è in grado di fare una rivoluzione, creando una nuova classe dirigente. Ma è capace di realizzare la delegittimazione di un potere debole svuotandolo, per poi affidare l'energia degli istinti a chi vuole rappresentarla incarnandola in una performance elettorale. Gli istinti naturalmente non governano: ma questo è un problema di domani, intanto oggi si scalcia." E ancora: "Più che a un movimento e tantomeno a un partito, siamo davanti a uno stato d'animo a un'espressione senza forma del disagio, alla manifestazione di visibilità degli invisibili: con la retorica del "popolo", del "basso contro l'alto", del "tradimento' da parte delle élite, che mette anche i non poveri nella condizione psicologica di depredati, dunque di offesi, comunque di vittime, di umiliati perché esclusi, ostacolati, impediti e marginalizzati. Naturalmente il neopopulismo non è in vitro, perché ha bisogno di un ambiente storico-politico talmente particolare da risultare eccezionale e oggi lo trova nell'emergenza conclamata di tre crisi congiunte, quella economica e del lavoro, quella migratoria, quella del terrorismo jihadista. Un fenomeno da passaggio di secolo, dice Revelli, esattamente come il neoliberismo. Ovviamente tutto questo è esploso come un bengala sotto gli occhi impreparati del mondo con l'elezione di Trump, che infatti subito dopo il trionfo non ha ringraziato il Paese, l'establishment o il partito ma esattamente lui, il Forgotten Man, portandolo a capotavola della sua avventura." Considerazioni analoghe quelle che si delineano in un'intervista a Daniel Pennac che torna in libreria con due nuovi testi per ridare voce ed azione, dopo quasi 35 anni, al "capro espiatorio" Malauéssene, in una Belleville molto cambiata. Il "capro espiatorio" come il Forgotten Man. "Certamente il principio del "capro espiatorio" va forte sul piano politico così come su quello sociale. In ogni situazione si cerca sempre qualcuno su cui scaricare colpe e responsabilità. Ed ognuno è sempre il capro espiatorio di qualcun altro. Questa situazione provoca delusioni, malumori e rancori che favoriscono prima o poi il successo politico di individui violenti e autoritari. Penso a Trump, Erdogan, Putin ma anche al trionfo dei nazionalismi in Europa. Dappertutto vince la forza fisica, la menzogna e la negazione della realtà, favorendo il successo di personalità che sembrano forti, mentre sono solo brutali". Un sistema economico sempre più spietato e brutale provoca l'aumento esponenziale delle diseguaglianze e dell'emarginazione sociale: questa spirale ingloba sempre più velocemente i ceti medi che tendono a sparire, favorisce la crescita delle povertà, vecchie e nuove, fa esplodere la perdita di identità sociale e una sempre più diffusa emarginazione. Capitalismo, liberismo e globalizzazione hanno prodotto una società dominata dall'individualismo e dalla guerra di tutti contro tutti. "Così nelle banlieue prosperano l'estrema destra e l'Islam radicale. La prima risponde alla miseria con promesse menzognere, il secondo con la regressione a una morale arcaica che designa i non credenti come responsabili di ogni male." Dov'è finita la democrazia, a soli 72 anni dalla conclusione dell'ultimo conflitto mondiale? Le analisi a posteriori

di ciò che ci ha portato sull'orlo del baratro, sono sempre inappuntabili. Le parole di chi ha guidato per oltre 20 anni la Repubblica, nell'inquadrare l'attuale situazione socio-politica, non fanno una grinza. Peccato però che il ruolo della stampa mainstream, nazionale e mondiale – intrecciata in modo perverso con le lobbies finanziarie – sia una delle più gravi concause dell'attuale situazione di deficit democratico. Mentre il popolo dei Forgotten Man si ingrossava a vista d'occhio, mentre le diseguaglianze crescevano, mentre il sistema democratico mondiale mandava sinistri scricchiolii, quali "influenze" di discontinuità hanno mai saputo proporre per orientare politiche di svolta? Dov'erano le analisi che inchiodavano il sistema? Gli organi meanstream sono sempre risultati i più sfegatati sostenitori delle politiche liberiste, della globalizzazione sfrenata e dell'economia a debito, di oltre quarant'anni di pensiero unico, meglio se gestito da "politicamente corretti " socialdemocratici. Oggi il destino del mondo è appeso al momentaneo stato di psicolabilità di soli 3 uomini. Certamente per uscire dalle secche della "età del vuoto", è necessario utilizzare parole d'ordine radicali nello spazio pubblico europeo per aprire una fase costituente dal basso che ridefinisca sul altre basi il patto sociale europeo. Per esempio: "stracciare Maastricht". In Italia, stiamo assistendo alla continuità del governo Gentiloni, nonostante la discontinuità forte prodotta dal referendum del 4 dicembre che ha segnato la fine del governo Renzi. L'anomalia 5Stelle sembra sempre più prendere la strada del modello liberista, anestetizzando le contraddizioni che l'exploit elettorale aveva aperto. Il problema vero è che continua a mancare una società in movimento, nonostante il paese sia continuamente attraversato da conflitti territoriali estremamente importanti. L'unica vera novità di questi ultimi tempi sembra essere il movimento delle donne, capace di mettere assieme il "personale" con la visione di un'altra società. In generale, sembra essere ancora il tempo della seminagione: da questo punto di vista i due assi su cui Attac sta da tempo lavorando, trovano importante conferma. Il primo versante è la questione Debito/Finanza, come elemento sistemico, che può dare impulso, con la battaglia per l'abolizione dei debiti illegittimi, a tutte le lotte "specifiche" che sono in campo; il secondo versante è quello territoriale, con la necessità di generalizzare il percorso "Riprendiamoci il Comune" che trova nuova linfa nella pessima legge Minniti-Orlando che amplifica - fino al fascismo culturale - il ruolo di "sceriffo" dei sindaci, che da oggi saranno direttamente impegnati nella guerra ai poveri e agli "indecorosi". Una semina politico-sociale finalizzata insomma ad indirizzare i Forgotten Man verso altri orientamenti, orizzonti di ragione, di giustizia sociale, di universalismo, di salvaguardia delle risorse ambientali, di pari opportunità. Unico sistema per ritrovare la strada di una democrazia reale: partecipativa e deliberativa, basata sull'inclusione, la condivisione e il consenso. Solo così si potrà impedire, come accaduto meno di 80 anni fa, a dei Leader populisti ed estemporanei, di distruggere - questa volta definitivamente - il Pianeta.

Come aderire ad Attac Italia

L'iscrizione è su base annuale. Le iscrizioni ad ATTAC sono raccolte sia a livello locale che nazionale. L'adesione è individuale, ma si accettano anche adesioni collettive di associazioni. In quest'ultimo caso ti invitiamo a inviare la richiesta a segreteria@attac.org con oggetto Rete territoriale di Attac. Per le adesioni individuali il modo più semplice è quello di rivolgersi al Comitato locale più vicino.

Il costo della tessera di socio parte da:

"non c'ho un euro"	10€
"la crisi non mi permette di più"	20€
"un altro mondo è possibile"	50€
"la più bella associazione del mondo"	100€

Oppure puoi versare direttamente la quota di adesione sul conto corrente bancario n. 111670 intestato a:
ATTAC Italia presso la Banca Popolare Etica, agenzia di Roma,
IBAN : IT85 M050 1803 2000 0000 0111 670

e spedisci copia della ricevuta del versamento insieme con il modulo di adesione scaricabile sul sito www.attac.it all'indirizzo di posta elettronica **segreteria@attac.org** oppure via posta a:
Attac Italia Via S. Ambrogio 4 00186 Roma.

Attenzione: abbiamo bisogno del modulo di adesione per registrare il tuo tesseramento.

Dona il 5 per mille ad Attac Italia C.F. 91223590372

Donare il 5 per mille ad Attac è facile.
Basta compilare lo spazio riservato al cinque per mille sulle dichiarazioni dei redditi (CUD, Modello 730, Modello Unico Persone Fisiche) nel seguente modo:

apporre la propria firma nel riquadro "Sostegno del volontariato, delle associazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c.1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997";

riportare il codice fiscale di Attac Italia (91223590372) nello spazio collocato subito sotto la firma.

Scrivi ad Attac.

Avete dei suggerimenti per migliorare il Granello di Sabbia?
Avete eventi da segnalare?
Volete proporci analisi, vignette, notizie?
Scrivete a redazione@attac.org.

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

Sistema elettorale proporzionale: perchè sì!

a cura di
Stefano Risso | Attac Italia

Dopo molti anni una parola è tornata agli onori della cronaca politica: proporzionale.
Parlare di sistemi elettorali può apparire cosa lontanissima dagli attuali problemi e dalle odierne sofferenze della società, un autentico esercizio di quella politique politicienne (politica politicante non rende a sufficienza il disprezzo e il distacco espressi dal termine in francese) nei cui confronti è preferibile esercitare il distacco e la diffidenza. In realtà dietro i diversi sistemi elettorali si celano diverse concezioni della politica: tutt'altro che un problema "tecnico" astratto e neutro. L'argomento è tornato d'attualità quando la parola "proporzionale" ha smesso di essere un tabù per divenire una possibile alternativa al sistema elettorale attuale, apparentemente messo in crisi dall'apparire di un sistema politico-partitico tripolare.

Oggi è diventato di moda interrogarsi sul rapporto tra sistemi elettorali maggioritari e sistema sostanzialmente bipartitico; ma si tratta di ragionamenti troppo astratti e che prescindono da un'autentica riflessione sul rapporto tra elezioni e democrazia. Si preferisce identificare arbitrariamente i due concetti per eludere una riflessione sulla Democrazia. Ritengo sia utile riflettere sulle ultime elezioni proporzionali nel nostro paese, nell'ormai lontano 1992. Pochi ricordano una particolarità di quelle elezioni: per la prima volta la maggioranza parlamentare che diede la fiducia al governo non rappresentava la maggioranza dei voti validi espressi dai cittadini; ma solo il 48% (questo fu possibile grazie al fatto che la legge elettorale proporzionale, in vigore dal 1948, aveva un lieve correttivo in senso maggioritario). Non è un caso che da allora si sia verificata una sempre più ampia divergenza tra politica istituzionale e Democrazia o, più correttamente, tra ceto politico professionale e Democrazia. Non si tratta certo di rimpiangere quella che oggi viene chiamata "prima Repubblica", quanto di riflettere sui suoi meccanismi decisionali. Primo fra tutti il ruolo e la centralità del Parlamento. Il parlamento eletto con sistema proporzionale riflette, rifletteva, come uno specchio l'articolazione della società. Certo occorre tenere presente il ruolo che veniva svolto dai partiti e dai loro apparati; ma anche che, allora, i partiti non erano semplici comitati elettorali, bensì formazioni in cui si organizzava la società, con tutti i suoi pregi e i non pochi difetti. Di fatto quella fase fu caratterizzata da un forte ruolo del Parlamento tanto nell'iniziativa legislativa che nella redazione dei testi normativi.
Spesso questo processo coinvolgeva settori sociali più ampi di quelli rappresentati dalla maggioranza di governo e talvolta in modo divergente da essa. L'approvazione della leggi sul divorzio (1970) e sull'aborto (1978) avvennero con maggioranze fortemente diverse da quelle delle maggioranze di Governo, senza che questo ne producesse la crisi. Questi furono gli esempi più eclatanti; ma su molti provvedimenti riguardanti il lavoro, le pensioni, la scuola, la sanità, l'urbanistica, non fu solo la maggioranza di governo a decidere. L'attività parlamentare si trovava a rappresentare, pur con tutte le sue contraddizioni, l'evoluzione della società italiana in modo relativamente autonomo dalla maggioranza parlamentare di governo. Il parlamento poté essere il luogo di mediazione - anche dignitosa se valutata storticamente - del conflitto sociale che progressivamente si stava estendendo dai luoghi di lavoro a quelli dello studio, al territorio urbano e i cui obiettivi coinvolgevano aspetti sempre più ampi del vivere sociale.
Non si trattava di una Democrazia perfetta; ma sicuramente di Democrazia.
La scelta del sistema maggioritario, sciaguratamente introdotto da un referendum che rappresentò il primo esempio di populismo di massa, pose l'accento

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

sulla "governabilità". Si doveva trovare un "decisore" svincolato dall'influenza del conflitto sociale. Non a caso l'iniziativa legislativa venne monopolizzata dal governo, riducendo progressivamente il Parlamento a tribuna e camera di registrazione (e non più luogo di mediazione dei conflitti) e i partiti a comitati elettorali sempre più personalizzati. Certo sarebbe sbagliato imputare al sistema elettorale la progressiva eclissi democratica del sistema politico. Sarebbe confondere causa ed effetto.
È stata in realtà la trasformazione in senso oligarchico della società capitalistica, determinata da molteplici fattori, il primo fra essi sicuramente il mutamento strutturale dei rapporti tra capitale e lavoro, che ha imposto il cambiamento delle procedure elettorali. Non è un caso che autorevoli storici definiscano il sistema maggioritario come uno di quegli strumenti con cui si trasforma un sistema democratico in un "sistema misto". Ossia in un sistema politico in cui si fanno convivere elementi democratici (pochi) con elementi (prevalenti) oligarchici. "Democrazie senza democrazia " per rubare il titolo di un libro illuminante scritto, negli ultimi anni, da un autore non sospetto di furori estremistici.
Sicuramente il tema merita molto più di queste poche righe; tuttavia si è voluto minimamente contribuire a ricordare che il dibattito che si è appena avviato non è un astratto problema di "scienza della politica", ma un tema che coinvolge inevitabilmente i movimenti sociali e la loro futura, possibile e auspicabile maggior influenza nelle strutture della società.

I tre cardini del rinnovamento cotituzionale

a cura di
Gaetano Azzariti

Riforme. Proporzionale, parlamento e governo, la triplice sfida aperta il 4 dicembre. Le sorti della democrazia partecipativa sono legate a quelle della democrazia rappresentativa. Per accorciare le distanze tra politica e cittadini non basta la legge elettorale.
È tempo di ripensare le forme reali della democrazia costituzionale. C'è bisogno di ritrovare il fondamento pluralista e conflittuale che la qualifica. È necessario guardare alla realtà divisa, alle lacerazioni che colpiscono i corpi delle persone concrete.
Dobbiamo abbandonare i falsi miti per costruire il futuro. Abbiamo bisogno di quel che Stefano Rodotà ha definito un «costituzionalismo dei bisogni».
Alcuni eventi – accidenti della storia – possono assumere un valore simbolico e spingerci a guardare al di là dell'immediatamente rilevante. Così, i referendum sul lavoro potrebbero riuscire ad andare oltre alla miseria dei voucher per squarciare il velo sul degrado della democrazia sociale. Anche la straordinaria reazione che si è espressa il 4 dicembre può diventare un inizio: non solo il rifiuto di una riforma della Costituzione peggiorativa dell'esistente, ma anche l'indicazione di una rotta verso politiche costituzionali più democratiche e partecipate. La lotta per la democrazia è oggi più aperta di ieri.
La storia passata insegna che il sistema politico tenterà di sterilizzare queste vicende riducendoli a meri "fatti", per poter proseguire come se nulla fosse accaduto. Ma non sempre sarà facile sottrarsi al cambiamento.
Il sistema politico in questo momento sta affrontando la questione della legge elettorale. Costretto dalla circostanza che un organo di garanzia costituzionale ha realizzato l'inimmaginabile. Un giudice ha scritto invece del parlamento la più politica delle leggi, quella elettorale. Con qualche ottimismo possiamo sperare che si recuperi finalmente un equilibrio tra le ragioni della governabilità e quelle sin qui pretermesse della rappresentanza. Bene, non si può che essere soddisfatti.
Eppure, volendo spingere lo sguardo oltre il «fatto», mi chiedo: anche ottenessimo il migliore dei sistemi elettorali possibili avremmo risolto i problemi della rappresentanza politica?
Non dubito che l'approvazione di una buona legge

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

elettorale rispettosa del principio di rappresentanza segnerebbe una netta discontinuità dopo ventiquattro anni di infatuazione maggioritaria.
Tuttavia, mi chiedo su quali fondamenta si vuole ricostruire la rappresentanza politica in seno al parlamento. Una legge d'impianto proporzionale realizzerebbe, certamente e finalmente, una rappresentanza reale; ma di chi, di cosa? Di un popolo scomposto, smarrito, privato di legami sociali e di visione collettiva.
Temo si possa correre il rischio di garantire una rappresentanza solo dimidiata, di partiti privati di legittimazione sociale. Sicché un cambiamento da tempo atteso, di segno assai positivo, rischierebbe di reggersi su gambe d'argilla. Imposto dalla forza dei giudici costituzionali, ma nel vuoto della politica.
Se vogliamo dare solide fondamenta al cambiamento auspicato dobbiamo guardare anche a ciò che v'è dietro, che si pone come presupposto di legittimazione della scelta dei sistemi elettorali, di quelli ispirati dal principio proporzionale. In sostanza si tratta di mettere a tema la realtà della rappresentanza politica e non soltanto le sue forme istituzionali.
Quel che mi sembra di poter rilevare è che non ha senso parlare del rapporto di rappresentanza senza volgere lo sguardo anche, soprattutto, al rappresentato.
Questo mi induce a ritenere che oggi affrontare la questione della crisi della rappresentanza deve voler dire toccare almeno altri due aspetti, oltre a quello delle modalità di voto.
Da un lato, la questione delle altre forme di espressione della volontà popolare, dall'altro quella delle forme di organizzazione di questa stessa volontà.
Si tratta, in sostanza, di riflettere sulle trasformazioni della rappresentanza in un'epoca in cui il popolo non si sente più rappresentato dalle istituzioni (dal parlamento in particolare) e i cittadini non concorrono più a determinare la politica nazionale associandosi in partiti, ma, eventualmente, in altro modo.
Potremmo deprecare o meno entrambi i fatti, tuttavia questo è il dato di realtà dal quale partire. E allora delle due l'una: o si ritiene si possa fare a meno del parlamento e dei partiti, rinunciando in tal modo all'idea stessa di democrazia così come definita dalla modernità giuridica (in fondo le pulsioni populiste che sono oggi egemoni operano in tal senso) oppure diventa necessario ricollegare le istituzioni e gli strumenti della democrazia rappresentativa alle diverse espressioni in cui si manifesta la volontà popolare. Se si vuole rafforzare la democrazia costituzionale è necessario ripensare oltre alle forme della rappresentanza anche le forme della partecipazione.
Riscoprire le virtualità della partecipazione per non rinchiudersi dentro i palazzi della politica e delle istituzioni può costituire un inizio, ma può anche rappresentare un rischio.
Può costituire un inizio se tramite la partecipazione si riesce a ricostruire un rapporto tra cittadini e istituzioni della rappresentanza, riproponendo al centro dell'organizzazione dei poteri il parlamento come luogo del compromesso politico e sociale.
Può altresì rappresentare un rischio qualora le

dinamiche della partecipazione finissero per rivoltarsi contro il parlamento facendo prevalere lo spirito populista e antiparlamentare così diffuso oggi, non solo in Italia.
Ed è per questo che, oltre alle forme di partecipazione popolare, bisogna anche occuparsi delle forme di organizzazione dei poteri. Le sorti della democrazia partecipativa sono legate a quelle della democrazia rappresentativa.
Dunque, ripensare l'organo della rappresentanza, il parlamento. Anzitutto rivendicando un riequilibrio della forma di governo, la quale si è andata progressivamente sbilanciando a favore dell'istituzione governo.
È questo un processo iniziato quarant'anni fa, che è stato sospinto dalla mistica della governabilità e dall'illusione ottica della debolezza o instabilità degli esecutivi. Se oggi si vuole ricostruire la democrazia pluralista e conflittuale diventa anzitutto necessario liberare il parlamento dalla situazione di minorità rispetto agli esecutivi, aiutarlo a ritrovare la sua autonomia di organo costituzionale.
Il parlamento è oggi ad un bivio. Rischia di essere definitivamente svuotato, schiacciato dal peso del governo e abbandonato al suo triste destino da un popolo distratto e indifferente. Potrà salvarsi solo se riesce a dare voce al rappresentato, ai soggetti storici reali. La forza autonoma dei parlamenti nelle società complesse si rinviene nella capacità di questi di essere effettivamente rappresentativi delle divisioni, luogo di scontro e composizione dei conflitti.
Un ruolo costituzionale che non può essere assimilato a quello del governo che deve, invece, promuovere una politica generale mantenendo un'unità di indirizzo politico, a scapito delle minoranze.
Al parlamento, istituzione del pluralismo, si affiancherebbe così il governo, istituzione dell'unità maggioritaria. In un equilibrio tra poteri definito dal sistema costituzionale e dalla nostra forma di governo parlamentare.
Anche il rappresentato però dovrà convincersi – in tempi di crisi della rappresentanza e di liquefazione del rappresentante- che la lotta per le istituzioni democratiche gli appartiene.
Dovremmo noi tutti tenere ben presente che le sorti del parlamento si legano indissolubilmente a quelle della democrazia, giungendo a determinare la sua qualificazione.
Una democrazia pluralista non può essere governata senza un organo che sia effettiva rappresentazione della diversità del corpo sociale, diversità che l'organo governo non può neppure aspirare a interpretare.
Una democrazia conflittuale deve trovare un luogo istituzionale di composizione che riesca a garantire il compromesso tra le diverse forze politiche.
Le democrazie pluraliste e conflittuali, dunque, non possono fare a meno di un popolo sovrano, ma neppure di parlamenti autonomi.
Riscoprire la complessità sociale e la centralità del parlamento è impresa titanica di questi tempi di dominanza degli esecutivi, tuttavia non ci si può sottrarre, anche in questo caso si tratta di iniziare una lunga marcia.

numero 28 | Marz - Apr 2017
ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

DEMOCRAZIA MADE IN USA

a cura di
Marina Catucci

Donald Trump è il nuovo presidente degli Stati Uniti, è stato eletto battendo la rivale democratica Hillary Clinton, che è stata sconfitta prendendo 3 milioni di voti più di lui. Qualcosa di simile era accaduto nel 2000 ad Al Gore, sconfitto con mezzo milione di preferenze in più di George W. Bush, ma quelle elezioni avevano subito un broglio e non contano. L'esempio macroscopico delle contraddizioni del sistema americano è proprio quella di novembre 2016.
In America, per essere eletto presidente, contano gli Stati ed i delegati. I presidenti americani non vengono direttamente eletti dai singoli cittadini, ma da 538 grandi elettori, che si riuniscono a Washington il giorno delle elezioni nel Collegio Elettorale degli Stati Uniti per esprimere il loro voto rispetto allo Stato che rappresentano. È come se il voto fosse diviso in due fasi e può essere considerato un misto tra l'elezione del presidente del consiglio e quella del presidente della repubblica in Italia: il primo è infatti eletto direttamente dal popolo, mentre il secondo è eletto dalle Camere, quindi dai rappresentati del popolo, al Parlamento e al Senato. Se suona complicato, è perché lo è.
Questa tortuosa pratica è stata implementata per evitare che, in un Paese grande quanto un continente, il risultato elettorale lo stabilissero gli Stati più popolosi come la California o New York State, con buona pace del desolato Utah, per dire; ciò che ha invece generato a questa tornata è una Casa Bianca occupata da un presidente che la maggioranza degli americani odia.
La maggioranza degli americani è formata da almeno tre milioni di americani in più di quelli che han votato per Trump, a cui aggiungerei quelli che non hanno votato per Hillary perché avrebbero votato solo e soltanto per Bernie Sanders e nessun altro (contenti ora?), il 4% che ha votato per i verdi e il circa 9% che ha votato libertario. Tutta questa gente vede Trump come il fumo negli occhi e la sua amministrazione come l'elemento che sta rallentando il processo evolutivo americano.
Gli Stati Uniti sono un Paese fondamentalmente e in gran parte democratico, che vuole i matrimoni gay, l'aborto, la marijuana legale, i pannelli solari, la sanità e la libertà di credo; esistono poi problemi razziali grandi come elefanti in salotto, come i problemi di

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

assestamento economico per aiutare quella classe media impoverita che non sa come reintegrarsi in un mercato del lavoro sempre diverso e sempre più leggero, ma di certo non è predominantemente composta da suprematisti bianchi. Come hanno mostrato dei video, poi diventati virali, per Spancer, il portavoce del gruppo che si autodefinisce orgogliosamente nazista, non è più possibile rilasciare un'intervista per strada senza che qualcuno sbuchi dal nulla e gli assesti un pugno in faccia per poi ritornare nel nulla da dove era sbucato. Quando si mantiene inalterata una legge elettorale pensata qualche secolo prima, questo è ciò che può accadere: la maggioranza di un Paese si ritrova un presidente che detesta, le basi si polarizzano e in men che non si dica i neo nazi vengono presi a pugni in faccia, con buona pace della tradizione democratica per cui anche i nazisti han diritto di parola. Le ondate di manifestazioni iniziate a New York il giorno dopo l'elezione di Trump e che proseguono in tutta America non smetteranno a breve, portano in piazza numeri inusuali per gli Stati Uniti, come il milione e mezzo che ha sfilato a Washington per la Women March, il giorno seguente il semi deserto insediamento di Trump. Quel giorno, in tutti gli Stati Uniti, han manifestato milioni di persone dando vita alla più grande manifestazione della storia Americana. Queste piazze piene sono fondamentali per far pressione sui rappresentanti del popolo eletti come delegati, che non possono scontentare chi li ha votati perché tra due anni, al midterm, potrebbero non rivotarli, e che quindi hanno mantenuto quel briciolo di sanità che è l'Obamacare; sono essenziali per le associazioni come quella per i diritti civili, la ACLU, che ha spinto i giudici ad opporsi legalmente a Trump e a fargli cancellare l'infamia che era il MuslimBan. Probabilmente aveva ragione la signora newyorchese che il giorno seguente l'elezione di Trump era scesa a manifestare sotto l'odiata Trump Tower e che, a un ragazzo che le chiedeva fino a quanto sarebbe durato quel picchetto, ha risposto secca: "Quattro anni".

La democrazia diretta e partecipativa oggi in Italia

a cura di
Federico Bonollo
Comitato Più Democrazia Venezia

www.piudemocraziavenezia.wordpress.org

IL SIGNIFICATO DEI TERMINI

La prima cosa da fare, quando si inizia un discorso, è mettersi d'accordo sul significato dei termini. Spesso le parole hanno più di un significato, se usate in senso lato o in senso stretto, altre volte vengono usate in maniera inappropriata, per malafede o ignoranza. Ecco i significati delle parole che userò in questo scritto:

Democrazia diretta: si ha quando lo strumento è attivabile dai cittadini ed il risultato è un voto oppure una decisione vincolante. (Ad esempio le proposte di legge popolare oppure i referendum propositivi.)

Democrazia partecipativa: avviene con l'uso degli strumenti utili a raccogliere pareri e opinioni, stimolando la collaborazione tra cittadini e rappresentanti, oppure il cui risultato sia una decisione ma che è promossa dai politici. (Ad esempio il bilancio partecipato oppure il referendum consultivo).

Democrazia: Struttura ideale di governo di una società che si fonda sul principio della sovranità popolare, sulla garanzia delle libertà e su di una concezione egualitaria dei diritti civili, politici e sociali dei cittadini.

Come potete notare, la discriminante è la facoltà o meno, da parte dei cittadini, di attivare lo strumento e di giungere ad una votazione.

PERCHÈ PARLIAMO DI PIÙ DEMOCRAZIA

Il concetto di democrazia si basa sul bilanciamento dei poteri che, mentre a livello istituzionale viene garantito dalla divisione dei poteri legislativo, esecutivo e giudiziario, tra eletti ed elettori viene garantito dalla qualità degli strumenti di democrazia diretta a disposizione dei cittadini; avendo migliori e più efficienti strumenti corrispondono ad una maggiore incisività e controllo sulle scelte dei politici e, quindi, avremo "Più Democrazia"!

Quando parliamo di migliorare la democrazia diretta, gli aspetti più importanti sono due.

1) strumenti forti o deboli: avere i referendum propositivi piuttosto che quelli consultivi, avere molte materie referendabili oppure la possibilità di far votare al consiglio comunale una proposta di delibera piuttosto che ricevere una semplice risposta dal Sindaco.

2) regolamenti snelli ed efficaci: quanto tempo abbiamo a disposizione per raccogliere le firme? serve o meno l'autentica delle firme? ci sono sale pubbliche a poco costo a disposizione del comitato? vi è obbligo di fare il libretto informativo referendario

con le posizioni dei comitati sì/no, oppure che questi ultimi debbano rendicontare tutte le spese sostenute? Questi due punti sopra riportati sono le basi imprescindibili per avere strumenti di democrazia diretta efficienti e di qualità.

LA STORIA DELLA DEMOCRAZIA DIRETTA IN ITALIA DAL DOPOGUERRA

A LIVELLO NAZIONALE

In Italia si parte dalla Costituzione: quando fu approvata, venne prevista la possibilità, da parte dei cittadini, di utilizzare cinque strumenti: la petizione (Art.50 Cost.),, la proposta di legge popolare (Art. 71 Cost.), il referendum abrogativo (articolo 75 Cost.), il referendum confermativo delle modifiche alla costituzione stessa (art. 138 Cost.) ed il referendum sulle fusioni/unioni dei comuni. (art. 132 Cost.)
Per renderli però fruibili, il parlamento avrebbe dovuto redigere una legge attuativa: questa venne scritta solo nel 1970, ossia la bellezza di 23 anni dopo. Questo modo di gestire la "cosa pubblica" lo troveremo anche in seguito, quando una legge del 1990 obbligherà i comuni a prevedere referendum anche a livello locale.
Ad oggi, tralasciando i referendum sulle fusioni/unioni dei comuni, i problemi principali sono questi:
1) le petizioni possono essere portate da una sola persona, ma non esiste obbligo di risposta;
2) per le proposte di legge servono 50.000 firme autenticate, ma anche qui manca l'obbligo di discussione in commissione/parlamento (ed infatti il 53% di queste giace in un cassetto, e solo 3 sono state approvate);
3) i referendum abrogativi si sono dimostrati per quello che sono, ossia strumenti obsoleti ed inefficaci (non vi è certezza del risultato e lascia sostanzialmente in mano al potere centrale la possibilità di decidere, inoltre il risultato "scade" dopo qualche anno e quindi ecco il motivo dei due referendum sul nucleare; il quorum al 50% degli aventi diritto è uno strumento antidemocratico e che la maggioranza dei cittadini ritiene sbagliato; la legge 352/1970, che spiega come si devono raccogliere e presentare le firme, è un concentrato di burocrazia ed ostacoli all'utilizzo).

A LIVELLO COMUNALE:

Si inizia a parlare di democrazia partecipativa/diretta nei comuni a partire dal 1990, quindi 43 anni dopo l'approvazione della costituzione, ma è solo con il TUEL nel 2000 che il legislatore pone l'obbligo per i comuni di dotarsi di strumenti di partecipazione: per la precisione, lo Statuto Comunale deve prevedere la possibilità per i cittadini di portare istanza, petizioni, proposte con l'obbligo di risposta da parte del comune entro tempi certi, mentre i referendum (di qualsiasi tipo) solo in modo facoltativo.
Purtroppo chi ha scritto la legge non ha previsto penali o conseguenze per chi non avesse rispettato questa norma, ed infatti ancora oggi, dopo 17 anni, numerosi comuni in tutta Italia non hanno ancora adempiuto a questo obbligo. Denunce al difensore civico, interrogazioni parlamentari, proteste in consiglio comunale: nulla è servito a smuovere i detentori del potere politico, sicuri di rimanere impuniti da una legge incompleta. Molte volte ho pensato che fosse semplice incapacità, mentre alla fine ho scoperto che quasi sempre era lucida e precisa volontà di non intaccare il proprio potere.

ESEMPI POSITIVI

Per fortuna, negli ultimi anni la possibilità di accedere ad internet ho portato tanti cittadini a prendere coscienza dei propri diritti, e di conseguenza a pretendere di vederli riconosciuti.
Ad esempio nella provincia di Venezia, dove il nostro comitato ha lavorato negli ultimi 7 anni, siamo riusciti a portare a casa dei risultati incredibili: cinque comuni hanno scritto o migliorato il regolamento sulla partecipazione, e addirittura in tre di questi è stato inserito il "quorum zero" nei referendum, passati da consultivi a propositivi, così come alcune piccole città sparse per l'Italia che, grazie ad amministratori illuminati, hanno finalmente cambiato in meglio la situazione. Tra le grandi città Milano ha inserito nel 2014 i referendum propositivi vincolanti nel proprio statuto, con quorum al 50% dei votanti alle ultime votazioni.
Nel 2012 ad esempio è stata portata, per la prima volta in Italia, una proposta di legge nazionale su questa materia attraverso il comitato nazionale "quorum zero più democrazia".
In giro per l'Italia ha poi preso piede l'utilizzo del "bilancio partecipativo", ossia la possibilità dei cittadini di decidere su quali progetti destinare una parte del bilancio comunale. Milano, Parma, Mira, Capannori sono degli esempi lungimiranti di chi sta tentando di coinvolgere i cittadini nella gestione della cosa pubblica.
Parlando di Regioni i migliori esempi vengono dai comitati dell'Alto Adige e del Trentino che, attraverso l'uso di referendum e proposte di legge, stanno cercando di rendere fruibili questi strumenti; le resistenze della politica, però, sono state enormi. Per chi volesse avere più informazioni www.piudemocraziaintrentino.org
Segnaliamo poi le Regioni Toscana ed Emilia-Romagna che hanno redatto una apposita legge con dei fondi dedicati ai comuni per progetti partecipativi, oltre che ad avere costruito un portale online a disposizione dell'utenza, oppure la Regione Sicilia che ha previsto, in una legge del 2014, quanto segue: "la quota del 2% delle somme trasferite dalla Regione Siciliana a questo Ente dovrà essere spesa con forme di "democrazia partecipata utilizzando strumenti che coinvolgono la cittadinanza per la scelta di azioni di interesse comune"

ESEMPI NEGATIVI
1) la legislazione italiana: tra leggi che si sovrappongono e difficoltà di far valere le proprie ragioni, spesso l'utilizzo della democrazia diretta diventa impossibile;
2) la mancanza di un serio insegnamento dell'educazione civica a scuola;
3) statuti e regolamenti scritti in maniera troppo restrittiva: troppe volte tra la materie non referendabili vengono inseriti proprio quelle più importanti, ossia che riguardano l'urbanistica.

CONCLUSIONI
La politica, dal dopoguerra in poi, ha sempre cercato di osteggiare l'utilizzo di strumenti di partecipazione efficaci ed incisivi. Proprio questa mancanza di controllo sull'operato degli eletti ha permesso a loro di vivere in questa impunità, lasciandoci solo la possibilità di "votare ogni 5 anni per cambiare". Negli ultimi anni però c'è stata una presa di coscienza collettiva su questo aspetto della politica ed in tutta Italia numerosi comitati, sorti proprio per chiedere più democrazia, stanno riuscendo un po' alla volta a portare informazione tra i cittadini ed i politici.
Il consiglio che posso dare a tutti quelli che vogliono migliorare la situazione è di fare queste due semplici mosse:
1) chiedere alle proprie amministrazioni, attraverso una petizione e/o proposta di delibera, di revisionare ed aggiornare gli strumenti di partecipazione popolare del proprio comune;
2) organizzare un'assemblea pubblica con un esperto che spieghi quanto ho scritto sopra.
Nella maggior parte dei casi riuscirete a portare a casa dei risultati perchè la democrazia non si insegna, si fa!
Per chi volesse maggiori informazioni, segnalo alcuni libri da scaricare gratuitamente online:
"democrazia dei cittadini" e "Più democrazia nei comuni", entrambi scaricabili sul sito:
www.paolomichelotto.it
www.piudemocraziavenezia.wordpress.org

il liberismo non ha più bisgno della democrazia

a cura di
Marco Bersani | Attac Italia

Sino a prima dell'avvento del modello neoliberale, in parte come frutto del confronto da "Guerra Fredda" fra Occidente e "blocco sovietico" che ha attraversato tutto il dopoguerra del secolo scorso, il modello capitalistico poteva vantare la democrazia, per quanto rappresentativa e formale, come propria caratteristica intrinseca.
Di fronte al fortissimo richiamo ai valori di uguaglianza che proveniva dai sistemi del cosiddetto "socialismo reale", l'Occidente, sottolineando l'illiberalità di quei regimi, decantava la democrazia, che, pur non garantendo molti atri diritti, tutelava la libertà di decidere i propri rappresentanti.
Con la rovinosa caduta del Muro di Berlino e l'affermarsi della dottrina liberista, il binomio capitalismo-democrazia si è progressivamente scomposto e la democrazia, anche quella rappresentativa e formale, è divenuta un ostacolo da erodere.
In realtà, se si osserva attentamene la storia, si scoprirà come l'atto di nascita del modello neoliberale sia stato accompagnato non dalla democrazia, ma dal suo contrario.
"Solo uno shock trasforma il socialmente impossibile in politicamente inevitabile". Con questo aforisma, il padre del neoliberismo Milton Friedman, salutò il colpo di stato militare in Cile, attuato dal generale Augusto Pinochet l'11 settembre 1973 per rovesciare il governo socialista di Salvador Allende, democraticamente eletto tre anni prima.
Dei fatti di quegli anni, dal punto di vista della violazione dei diritti umani, conosciamo quasi tutto; ciò che è meno noto è che quel golpe fu la premessa (lo shock, appunto) per la prima sperimentazione sul campo delle teorie economiche liberiste della scuola di Chicago, di cui Friedman era il massimo esponente.
Perché risaliamo a quei fatti per spiegare l'oggi? Perché quella storia "parla" al nostro presente. Oggi nel pieno della crisi economico-finanziaria globale, che ha investito direttamente il continente europeo, il proliferare di poteri "tecnici", con l'obiettivo della piena applicazione delle politiche monetariste volute dalle grandi lobby del capitale finanziario, è palpabile in tutte le scelte imposte ai popoli europei, evidenziando la necessità di una riflessione molto profonda sulla relazione tra politiche liberiste e democrazia, nesso sinora dato per scontato ed immodificabile: in questo senso, sarà utile tenere a mente come l'atto di nascita delle teorie economiche liberiste sia avvenuto esattamente attraverso la feroce distruzione della democrazia, elemento che depone molto più a favore di una relazione di contingenza, piuttosto che di consustanzialità fra le stesse.
D'altronde, di paradossi come questo è piena la

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

storia: i banchieri creditori furono i primi a salutare la nascita della democrazia parlamentare nei Paesi Bassi, durante il Rinascimento, e in Gran Bretagna, dopo la rivoluzione del 1688, perché, contrariamente alle epoche precedenti, nelle quali i debiti erano appannaggio di principi e sovrani e divenivano inesigibili con la loro morte, il fatto che i parlamenti potessero contrarre debiti pubblici per conto dello Stato, rendeva perennemente esigibili gli accordi e i contratti stipulati.
Come scrisse Richard Eherenberg, storico del Rinascimento: "Chiunque forniva crediti a un principe sapeva che il rimborso del debito dipendeva solo dalla capacità e dalla volontà del debitore di pagare. Il caso era molto diverso per le città, che avevano potere quanto i nobili, ma anche per le corporazioni, per le associazioni di individui uniti da interessi comuni. Secondo una norma generalmente accettata, ogni singolo cittadino era responsabile per i debiti della città, sia con l'esposizione della sua persona che delle sue proprietà".
Naturalmente, la finanza si conforma alla democrazia per poi premere per un sistema oligarchico.
"Not with tanks, but with banks". Ciò che in Cile fu reso possibile dai carri armati, oggi viene realizzato attraverso la finanziarizzazione e la trappola "shock" del debito.
Poiché l'enorme massa di denaro accumulata sui mercati finanziari in questi anni ha stringente necessità di essere reinvestita, e i terreni di valorizzazione possibili sono quelli relativi alla deregolamentazione del lavoro, alla dismissione del patrimonio, alla privatizzazione dei servizi pubblici, ciò che le lobby finanziarie si propongono è un processo di espropriazione totale di diritti e beni comuni, che poco si può accompagnare con il mantenimento di modelli di decisionalità basati sulla democrazia. "I sistemi politici dei paesi europei del Sud e in particolare le loro costituzioni, adottate in seguito alla caduta del fascismo, presentano caratteristiche inadatte a favorire l'integrazione. C'è forte influenza delle idee socialiste", così argomentava nel giugno 2013 la banca d'affari JP Morgan.
L'attacco alla democrazia è particolarmente evidente con i trattati di libero commercio (TTIP, CETA), attraverso i quali si tenta il passaggio definitivo dallo stato di diritto a quello di mercato, permettendo alle grandi multinazionali di non rispondere -impugnandole davanti a una corte arbitrale internazionale- alle leggi promulgate dai parlamenti nazionali.
Ma è altrettanto chiara nella progressiva erosione degli spazi democratici, tanto a livello locale, con sindaci che, da garanti dei diritti di una comunità, ne diventano gli sceriffi addetti al controllo sociale delle fasce di popolazione "indecorose", quanto a livello nazionale, con l'accentramento dei poteri sui governi, invece che sulle assemblee elettive (era questo il disegno "costituzionale" di Renzi, seppellito da una valanga di "NO"), ed europeo, con il commissariamento di fatto di ogni scelta di politica economica e sociale, attraverso i vincoli finanziari di Maastricht e del Fiscal Compact. Tutto ciò produce un paradossale circolo vizioso: più la democrazia viene erosa, più aumenta la separatezza tra politica istituzionale e società, producendo una forte disaffezione sociale verso la "casta", più quest'ultima può continuare a perseguire la strada dell'oligarchia al servizio dei grandi interessi finanziari.
Per questo, oggi ogni lotta per la riappropriazione sociale deve porsi il doppio obiettivo della "socializzazione della politica" e della "politicizzazione della società", ovvero porre con forza, da una parte, la riappropriazione di ogni spazio di democrazia diretta e dal basso e dall'altra, premere per un salto culturale e di qualità delle lotte dei movimenti sociali, che devono inserire, nelle proprie rivendicazioni "specifiche", gli aspetti sistemici contro l'economia del debito e per una nuova democrazia reale.

perchè la legge elettorale dovrebbe interessare ai movimenti

a cura di
Lorenzo Zamponi

L'indipendenza e autonomia dei movimenti dai partiti e dalle istituzioni rappresentative è un punto politico costitutivo per molti, e il risultato di decenni di battaglie per il riconoscimento delle istanze sociali come direttamente titolari di politica. Il monopolio dei partiti sulla politica è finito da tempo, e la presenza di altri tipi di soggettività politica nella nostra società è un fatto di cui tutti devono tenere contro. L'autonomia del sociale, però, troppo spesso è stata confusa per autismo, portando i movimenti a non occuparsi in maniera regolare e autorevole del gioco della rappresentanza e delle sue regole.
Di crisi dei partiti e di crisi della rappresentanza si parla da 30 anni. La Seconda Repubblica sta finendo

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

con la stessa alternativa che chiuse la Prima, quella tra la difesa di un sistema dei partiti in crisi e il suo superamento in senso plebiscitario e anglosassone. La storia ha dimostrato l'insufficienza di entrambe queste prospettive, e la transizione che il sistema politico del nostro paese sta vivendo pone interrogativi già emersi in passato: come si esprime la partecipazione democratica sul piano sociale e su quello della rappresentanza politica, in una società complessa? Come possono i soggetti sociali, oggi articolati in maniera ben più frammentata e complessa di qualche decennio fa, trovare un'espressione all'interno e all'esterno del quadro politico parlamentare? Quali strumenti di organizzazione possono tenere insieme soggetti sociali e politici, partiti e movimenti, associazioni e collettivi, cooperazione e mutualismo, in coalizioni pragmatiche ed efficienti?
Questioni come queste non riguardano solo i dirigenti e militanti dei partiti, ma anche e soprattutto chi fa politica in maniera diversa. Il tema del rapporto tra movimenti e partiti, tra conflitto e rappresentanza, non è affrontabile se non assumendolo come una tensione irrisolvibile tra due poli, all'interno della quale un sistema complesso di attori in relazione tra loro trova una propria configurazione fatta di avanzamenti, ripiegamenti, cooperazioni virtuose e devastanti rotture. Ma essere impegnati nei movimenti non esime dal porsi il problema della necessità di soggetti politici generali, in grado di fare qualcosa di più che mettere in fila le vertenze e dare loro visibilità nelle istituzioni: soggetti politici generali in grado di costruire meccanismi di identificazione collettiva con la grande maggioranza delle persone e di mettere in campo priorità e strategie. Chiaramente non è detto che l'unica forma di soggetto politico generale sia il partito di massa come l'abbiamo conosciuto nel secolo scorso. Il dibattito su questo è aperto, ed esistono diverse posizioni in campo sul rapporto tra politico e sociale, sulla legittimità dei partiti come attori sociali e viceversa sulle possibilità cessioni di sovranità dei partiti nei confronti dei movimenti.
In ogni caso, anche nella più limitata delle concezioni del partito, la sua titolarità del piano della rappresentanza politica non è messa in discussione. Anche solo come rappresentanti istituzionali, come "sponda politica" delle lotte sociali, come dice spesso Maurizio Landini, o come loro "terminale sociale", per usare un'espressione cara a Stefano Rodotà, i partiti continueranno a esistere e ad avere un rapporto con i movimenti. Da questo punto di vista, quindi, il rapporto tra partiti e movimenti diventa il rapporto tra movimenti e rappresentanza politica, e il sistema elettorale diventa un nodo fondamentale. Il proporzionale, ad esempio, favorendo un sistema multipartitico, favorisce l'accesso al sistema da parte di nuovi attori, e incentiva quindi i movimenti a farsi partito, o comunque a partecipare alla costruzione di un nuovo soggetto di alternativa, mentre il maggioritario, favorendo un sistema bipartitico, rende molto difficile per nuovi soggetti l'ingresso nel sistema, e spinge quindi i movimenti a cercarsi riferimenti istituzionali all'interno dei partiti mainstream, favorendo spesso dinamiche di cooptazione. Preferiamo, come movimenti, avere come potenziale alleato una sinistra radicale più vicina alle nostre posizioni ma che difficilmente governerà da sola, oppure un partito più moderato di centrosinistra con cui abbiamo meno punti di contatto ma che su quei punti ci può assicurare risultati concreti?
Non è un caso che i movimenti dell'Europa continentale, dove proporzionale e multipartitismo sono la regola, tendano generalmente a essere ideologicamente orientati, e di conseguenza a trovare alleati e riferimenti nelle zone laterali del sistema politico, mentre negli Stati Uniti, con maggioritario e bipartitismo, tendano più a organizzarsi come gruppi di pressione su un singolo tema, puntando a influenzare l'agenda dei partiti mainstream a prescindere da connotazioni ideologiche.
Se il sistema elettorale influenza il rapporto tra movimenti e partiti, a maggior ragione influenza l'ingresso di attivisti di movimento nel campo della rappresentanza politica. Sarebbe potuta nascere Podemos fuori dal contesto proporzionale delle elezioni europee in Spagna? E sarebbe stato possibile, invece, il massiccio ingresso di attivisti di movimento all'interno del Labour britannico, senza il bipartitismo che caratterizza la politica del Regno Unito?
Inoltre, il sistema elettorale è una metafora della rappresentanza democratica in generale. Nella piattaforma della manifestazione del 15 maggio 2011 in Spagna, da cui nacquero gli Indignados, c'era la rivendicazione di una legge elettorale davvero rappresentativa in senso proporzionale. Rivendicare partecipazione democratica all'interno delle istituzioni fu il primo passo per la proposta di "democrazia reale" che era al centro di quella mobilitazione.
La partecipazione di molte realtà di movimento alla campagna referendaria degli scorsi mesi è un segnale che i temi istituzionali stanno iniziando a fare breccia anche tra chi non considera la rappresentanza come il proprio principale strumento di partecipazione politica. Il dibattito sulla legge elettorale dei prossimi mesi avrà bisogno anche della loro voce.

numero 28 | Marz - Apr 2017
ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

movimenti, democrazia, conflitto, rappresentanza

a cura di
Marco Bersani | Attac Italia

Per affrontare il tema della relazione fra i movimenti e la democrazia e fra il conflitto e la rappresentanza, occorre uscire dall'astrattezza e porsi una domanda concreta: come coniugare le istanze di trasformazione sociale portate avanti dai movimenti in questi anni con lo stato attuale della democrazia?
Il quesito riguarda l'efficacia delle lotte sociali in campo, a fronte del "muro di gomma" di istituzioni, capaci perfino, non solo di non realizzare, bensì di attaccare in ogni modo e a qualsiasi livello, un pronunciamento della società intera, come quello che si è avuto cinque anni fa, con la straordinaria vittoria referendaria sull'acqua.
Occorre a mio avviso partire innanzitutto dall'analisi dello stato della democrazia, che, in estrema sintesi, potremmo definire drammatico. Assistiamo, infatti: a livello internazionale ad un progressivo spostamento dei luoghi decisionali dalle sedi statuali a quelle di grandi istituzioni finanziarie transnazionali, quando non a luoghi indefiniti, teatro dell'azione di lobby che spesso determinano le scelte politiche; a livello nazionale, al progressivo spostamento dei poteri dalle assemblee elettive agli esecutivi; a livello locale, alla progressiva espropriazione di ogni democrazia di prossimità, attraverso la esternalizzazione di ogni servizio e funzione pubblica.
Naturalmente, il progressivo svuotamento dei poteri delle assemblee elettive e delle istituzioni democratiche non avviene per qualche complotto eterodiretto e univoco: sono infatti le stesse autorità pubbliche a promuovere la propria dissoluzione, dimostrando come da tempo il "pubblico" abbia progressivamente trasformato la propria funzione da garante dei diritti e dell'interesse generale a facilitatore dell'espansione della sfera d'influenza dei grandi interessi finanziari sulla società.
Quanto sta avvenendo sul versante della democrazia e delle istituzioni evidenzia alcune caratteristiche precise: la segretezza e l'opacità delle scelte (d'altronde, dizionario alla mano, il contrario di "pubblico" è "segreto"), la privatizzazione della politica (la spazio pubblico è trasformato in arena per interessi di gruppo familistico, lobby economica, clan, perfino all'interno del medesimo partito), la teologia della governabilità, ovvero, quell'idea per cui tutto avviene dall'alto e l'unico problema diviene come prendere quel potere.
Tra l'altro, la teologia della governabilità è anche una delle cause del fallimento nell'ultimo decennio della sinistra radicale, che, impregnata dall'idea dello stare al governo – locale o nazionale che fosse - come unica possibilità di produrre cambiamento, si è ritrovata progressivamente svuotata di ogni senso e di qualsivoglia utilità sociale, fino al dissolvimento.
L'ultima caratteristica che lega queste trasformazioni è l'attenzione, tipica dell'ideologia liberista, al prodotto

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

piuttosto che al processo e, di conseguenza, al "vincere" a prescindere dai contenuti sostanziali di qualsivoglia presunta vittoria.
Volgendo lo sguardo sul versante dei movimenti, la riflessione che proporrei è quella relativa al loro stato, alle loro possibilità e alle obiettive difficoltà in cui si trovano.
Parto da una premessa: non ritengo reale alcuno scenario che descriva la società come in preda ad una passivizzazione di massa e la definirei piuttosto come un "universo deflagrato delle resistenze".
Conosco il territorio italiano per avere la fortuna di poterlo girare invitato in moltissimi luoghi e devo dire che non conosco epoca che possa vantare un attivismo reticolare come quella attuale, con migliaia di esperienze concrete in atto e altrettante conflittualità in corso.
Sono tutte esperienze che, anche grazie alla difficoltà di trovare possibilità di contrattazione sociale in una democrazia drasticamente in crisi, hanno giocoforza dovuto affinare le proprie analisi ed elaborazioni: bastino, come esempi, l'affermazione del paradigma dei beni comuni, tutta la riflessione su "pubblico", "privato" e "comune" e le analisi sulla democrazia partecipativa, affrontate e tematizzate nel nostro Paese e non in altri stati europei, proprio per la profondità della crisi democratica che lo attraversa.
Quello che manca a questo variegato mondo di esperienze e di resistenze è la fiducia nella possibilità di un cambiamento generale, elemento che rischia di precipitare ognuna di esse nell'autoreferenzialità e in una sorta di "mistica del naufrago", solo al mondo e senza possibilità di interconnessioni.
Sono tutte esperienze dentro le quali si evidenzia una domanda insopprimibile di democrazia, così come un altrettanto insopprimibile domanda di appartenenza; entrambe ci dicono molto delle attuali difficoltà delle esperienze di movimento a trovare forme di connessione e di unità più solide e capaci di farne avanzare gli obiettivi.
Anche perché queste due domande attraversano non solo le formazioni sociali ma gli stessi individui: come se ciascuno di noi, sia interiormente che nella propria dimensione sociale, fosse attraversato da una intensa forza che ci permette di avanzare nella sperimentazione di nuove forme di relazioni sociali e di nuovi laboratori di democrazia e, contemporaneamente, vivesse una fragilità che ci spinge a far prevalere l'appartenenza e la quasi totale identificazione con un tema, una vertenza, un obiettivo (acqua, No Tav, rifiuti etc.).
L'esperienza di questi anni ci dice come, ad oggi, la costruzione di una coalizione sociale ampia è stata possibile solo dentro una battaglia e un movimento di scopo: da questo punto di vista, l'esperienza referendaria del movimento per l'acqua è stata senz'altro quella più significativa, ma, su scala diversa, il medesimo risultato si può osservare in diverse situazioni e vertenze. Il fatto è che la crisi verticale della rappresentanza produce i suoi effetti anche dentro i movimenti, rendendo difficile qualsiasi percorso che, da uno scopo collettivamente definito, provi a produrre connessioni più ampie: di fronte a questi tentativi, scattano immediatamente domande di democrazia radicale ("chi ha deciso?") e bisogni di appartenenza ("noi siamo il movimento per l'acqua, che c'entriamo, aldilà della reciproca solidarietà, con il movimento No Tav?"). Cosa è dunque possibile fare, tenendo conto che il modello neoliberista questi problemi non se li pone e, nella dinamica concreta, agisce un attacco sempre più globale alla società, alla vita delle persone e alla natura stessa?
Credo che, nonostante sia in voga una tendenza alla fretta e all'idea che non ci sia più tempo, senza sottovalutare la drammaticità della situazione, occorra armarsi di una "lenta impazienza", ovvero dell'impazienza determinata dal verificare quotidianamente l'insopportabilità dello stato di cose presenti, ma anche della consapevolezza della lentezza di un processo di costruzione di alternativa reale.
Occorre senz'altro intraprendere un cammino, ed io credo debba avere due obiettivi: politicizzare il sociale e socializzare la politica.
Cosa significa politicizzare il sociale? Certamente occorre sostenere tutte le buone pratiche che sperimentano forme alternative di stare nell'economia e nella società, riconoscendone il valore politico della costruzione di un'altra antropologia, di un altro modo di vivere.
Ma il fare non è di per sé politicizzato, se nella sua azione non riconosce i nessi necessari, da una parte, a salvaguardare la propria esperienza, dall'altra a permetterne una universalizzazione attraverso il conflitto.
Per fare un esempio certamente banale, ben vengano gli orti urbani, ma è bene che i nostri amici coltivatori alternativi si interessino sia del piano regolatore, per evitare che un terreno liberato oggi divenga un centro commerciale domani, sia di come produrre un cambiamento verso una nuova economia sociale territoriale, per non venire fagocitati come nicchia di sistema.
La politicizzazione del sociale chiede che, nella vertenza dentro la quale ciascuno di noi è impegnato, si riconoscano a fondo i nodi che ne impediscono lo sbocco e li si inserisca come obiettivi di lotta. Non si tratta di un automatico passare dal "particolare" al "generale", bensì di andare a fondo del particolare, per scoprire quali nodi più generali ne impediscono un'evoluzione positiva.
E' in questo senso che, faticosamente, diventa possibile una prima tappa nell'unificazione dei movimenti e dei conflitti: mantenendo la caratteristica di scopo, senza nessuna generalizzazione astratta, e tuttavia allargando progressivamente lo scopo stesso.
Abbiamo detto che, a fronte della necessità di politicizzare il sociale, occorre affrontare anche la

necessità della socializzazione della politica.
Su questo terreno, decisamente più ostico dell'altro, occorre, a mio avviso, avere chiaro un punto di partenza: non ci sono scorciatoie possibili e l'idea che la crisi verticale della rappresentanza si superi entrando, sic et simpliciter, nel circuito della rappresentanza stessa, rischia di produrre delusioni a ripetizione.
Lo stato della democrazia e delle istituzioni che abbiamo descritto all'inizio ci dice chiaramente come, senza una mobilitazione ampia della società, non siano possibili azioni realmente incisive dentro le istituzioni.
Per dirla con poche parole: nelle istituzioni si entra per eccedenza e non per frustrazione, ovvero si entra perché si è prodotta una tale movimentazione sociale, da far divenire l'irruzione nelle istituzioni un passo di naturale rafforzamento delle lotte e un terreno ulteriore di vertenza per la loro radicale democratizzazione.
Se invece si entra per frustrazione, ovvero per ovviare alla percezione sociale di non contare nulla o per la malcelata idea che solo entrando nelle istituzioni (quelle attuali?) si possano produrre mutamenti, allora bisogna prepararsi all'ennesima delusione o alla costruzione di un ulteriore piccolo ceto politico.

Attac Italia ha da tempo identificato la costruzione di una coalizione politica e sociale dei movimenti come l'obiettivo cui dare il proprio massimo contributo. Naturalmente, tutte le riflessioni sin qui fatte indicano come, con che tempi e con quale atteggiamento politico questo obiettivo debba essere praticato, in particolare a livello nazionale.
Sul terreno locale, ci sono invece le condizioni per una sperimentazione più intensa e più incisiva, che possa consentire la costruzione dal basso di una rete di esperienze conflittuali e di pratica dell'alternativa.
Il percorso "Riprendiamoci il Comune", - da declinare sia nel senso del luogo (città, comuni e territori), sia nel senso del "comune" come percorso di autogoverno dal basso che contrasti ogni privatizzazione e superi in avanti le difficoltà del "pubblico"- sta progressivamente producendo importanti connessioni fra diverse esperienze neo-municipaliste in differenti realtà europee (da Barcellona e decine di città in Spagna, alle esperienze italiane di "Decide Roma" e "Massa Critica" di Napoli, per citare solo le più conosciute).
Sono tutte esperienze che provano a produrre l'auto-organizzazione del "comune" fuori e dentro le istituzioni, a partire da alcuni punti di azione definiti:
a) l'audit del debito e della finanza locale;
b) il bilancio partecipativo;
c) la produzione di una carta dei beni comuni urbani;
d) la riappropriazione di beni comuni e servizi pubblici come istituzioni sociali della comunità territoriale;
d) l'avvio di pratiche per una nuova economia sociale territoriale;
e) l'espansione delle forme di democrazia partecipativa dal basso e di autogoverno sociale.
Embrioni di una democrazia possibile dentro i conflitti metropolitani.

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

la partecipazione impossibile nei grandi comuni

a cura di
Pino Cosentino | Attac Italia

Anche quest'anno il termine ultimo concesso agli Enti Territoriali per evitare la forma più rigorosa di esercizio provvisorio è stato prorogato, all'ultimo momento, dal decreto Milleproroghe. Fissato dapprima al 28 febbraio 2017, è slittato al mese dopo, 31 marzo.
Di questi fatti si sente parlare poco, o niente. Questioni tecniche, che riguardano gli uffici di ragioneria? Certamente sì. Ma questioni che nascondono, sotto il velo dell'adempimento burocratico, una sostanza decisiva. Se il Rendiconto dell'esercizio presenta dati "veri" (per quanto possano essere veri i numeri di un bilancio), o quanto meno accertati, il bilancio di previsione è (o dovrebbe essere) il vero oggetto del contendere, ammesso che ci sia materia di contesa. Infatti, il bilancio di previsione contiene tutta l'azione amministrativa, di governo del territorio, per l'anno successivo. Dall'erogazione dei servizi per i cittadini, agli investimenti, alle spese per il funzionamento della macchina comunale. Le cifre del bilancio hanno natura autorizzativa, ossia: gli uffici competenti hanno come limite di spesa le cifre scritte sul bilancio, le quali sono dettagliate minuziosamente per ogni singolo centro di spesa, distintamente per spese correnti e per investimenti nel Piano Esecutivo di Gestione (PEG).
È evidente che la quantità e, per diversi aspetti, anche la qualità dei servizi resi dal Comune ai cittadini dipende in larga misura dalle risorse disponibili: una volta che queste siano state fissate e distribuite tra le diverse destinazioni, il gioco è fatto! La costruzione dei bilanci, dalla determinazione dell'entità delle entrate (per es. fissando le aliquote IMU, con tutta l'articolazione secondo condizione

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

e usi) fino alla distribuzione delle risorse disponibili tra spese correnti e investimenti, e successivamente all'interno di queste due categorie, è l'atto politico più importante nella vita degli Enti.
I movimenti di solito non se ne occupano perché materia ostica e perché probabilmente nemmeno sanno cos'è un bilancio, e se lo sanno non sono consapevoli dell'importanza "politica" di questo passaggio. Ma anche eliminando questi fattori, la dimensione dei grandi Comuni rende praticamente impossibile attivare processi partecipativi sul bilancio. La ragione non è tanto la complessità di questo documento (in realtà costituito da diversi documenti, di cui il Documento Unico di Programmazione (DUP) e il Piano Esecutivo di Gestione (PEG) sono i principali, per un totale di alcune migliaia di pagine), quanto il fatto che la partecipazione non è un'attività intellettuale.
La conoscenza è certamente un presupposto della partecipazione, ma questa può basarsi anche sull'esperienza personale. Non ho bisogno di conoscere il bilancio comunale per sapere che mio figlio non è stato accettato dall'asilo nido comunale per mancanza di posti, e perciò sono stato costretto a ricorrere a una struttura privata che costa il doppio. O per sapere che l'autobus che mi porta al lavoro è sempre strapieno e qualche volta capita addirittura di non poterci salire ecc.
Il problema dirimente è che partecipare significa "esserci di persona", e quando la dimensione dell'organismo ai cui processi decisionali vorrei partecipare è troppo grande strutturare situazioni reali di partecipazione è praticamente impossibile. Si possono fare assemblee di migliaia di persone? Che discussione sarebbe possibile in tali condizioni?
Occorre frazionare il territorio comunale, in modo da avvicinare i processi decisionali ai cittadini. Peccato che le Circoscrizioni, o Municipi, ammessi solo per i comuni con popolazione superiore ai 250.000 abitanti, non siano, tranne casi marginali, centri decisionali. E questo nonostante che le circoscrizioni di decentramento vengano definite "organismi di partecipazione, di consultazione e di gestione di servizi di base, nonché di esercizio delle funzioni delegate dal comune" secondo quanto recita il Testo Unico degli Enti Locali all'art. 17 c. 1. O forse proprio per questo. Tuttavia, al comma 5 lo stesso articolo propone, per i comuni sopra i 300.000 abitanti, una possibilità diversa: "...lo Statuto [del comune] può prevedere particolari e più accentuate forme di decentramento di funzioni e di autonomia organizzativa e funzionale...". Ricadono in questa tipologia 10 comuni italiani: Roma, Milano, Napoli, Torino, Palermo, Genova, Bologna, Firenze, Bari e Catania. In essi circoscrizioni e municipi potrebbero essere dotati di funzioni e poteri, nel proprio ambito, non diversi a quelli di un comune di uguale popolazione.
Se ciò avvenisse, si avrebbe un duplice risultato: il Consiglio Comunale sarebbe liberato da moltissimi adempimenti e funzioni; sarebbe quindi possibile una sessione di bilancio veramente approfondita, analitica e partecipativa avendo alle spalle gli esiti dei processi partecipativi negli organismi decentrati. Avremmo, insomma, due piccioni con una fava: un approccio più serio e sistemico dell'attuale da parte dei rappresentanti eletti, una partecipazione popolare ampia e diffusa sul territorio comunale.
Il passaggio fondamentale e prioritario da compiere è l'attribuzione di competenze e poteri decisionali congrui agli organi di decentramento. Sarebbe una riforma di buon senso, totalmente nella disponibilità dei comuni stessi. È una battaglia cui ogni movimento di partecipazione dovrebbe impegnarsi, prima di tutto come passaggio per la costruzione di sé stesso.
Genova, 21/03/2017
(a cura di Pino Cosentino _ riduzione da un manoscritto inedito di Alessandro Manzoni)

Venezuela ed Ecuador, due esperienze sotto attacco

a cura di
Geraldina Colotti

In Venezuela, in molti hanno recentemente diffuso questo brano tratto da La casa degli spiriti, di Isabel Allende. Un romanzo del 1982 in cui l'autrice cilena descrive gli effetti del sabotaggio messo in atto contro il governo di Salvador Allende, prima del colpo di stato dell'11 settembre 1973.
"L'organizzazione era una necessità, perché la strada verso il Socialismo molto presto si trasformò in un campo di battaglia (…) la destra metteva in campo una serie di azioni strategiche volte a fare a pezzi l'economia e seminare il discredito contro il Governo. La destra aveva nelle sue mani i mezzi di diffusione più potenti, contava con risorse economiche quasi illimitate e con l'aiuto dei 'gringos', che mettevano a disposizione fondi segreti per il piano di sabotaggio. A distanza di pochi mesi sarebbe stato possibile osservarne i risultati. Il popolo si trovò per la prima volta con sufficiente denaro per soddisfare le proprie fondamentali necessità e per comprare alcune cose che sempre aveva desiderato, ma non poteva farlo, perché gli scaffali erano quasi vuoti. La distribuzione dei prodotti cominciò a venire meno, fino a quando non divenne un incubo collettivo. Le donne si svegliavano all'alba per prepararsi alle interminabili file, dove al massimo avrebbero potuto acquistare uno scarno pollo, una mezza dozzina di pannolini

o qualche rotolo di carta igienica. Si produsse l'angustia da scarsità, il paese era scosso da ondate di dicerie contraddittorie che mettevano in allerta la popolazione sui prodotti che sarebbero venuti a mancare e la gente cominciò a comprare qualsiasi cosa trovasse, senza misura, preventivamente. Si finiva per mettersi in fila senza sapere ciò che si stava vendendo, solo per non perdere l'opportunità di comprare qualcosa, anche quando non c'era bisogno. Cominciarono a sorgere i professionisti delle file, che per una somma ragionevole conservavano il posto agli altri, i venditori di dolciumi che approfittavano della folla per vendere le loro caramelle e quelli che affittavano le coperte in occasione delle lunghe file notturne. Si scatenò il mercato nero. La polizia provò ad impedirlo, ma era come una peste che spuntava fuori da tutti i lati e per quanti sforzi facesse per ispezionare le auto ed arrestare coloro che portavano contenitori sospetti non poteva evitarlo. Persino i bambini trafficavano nei cortili delle scuole. Per l'ansia di accaparrarsi i prodotti, avvenivano confusioni: chi non aveva mai fumato pagava qualsiasi prezzo per un pacchetto di sigarette, e chi non aveva bambini litigava per contendersi un barattolo di alimenti per lattanti..."

Una situazione che richiama fortemente quel che sta accadendo in Venezuela. Solo che nel paese bolivariano il nemico è più infido e invisibile. Una decina di oligopoli, che controllano la distribuzione di importanti prodotti della canasta basica (il paniere di beni a prezzi calmierati) importano i beni usando dollari a prezzo preferenziale ottenuti dal governo (in Venezuela la moneta è il bolivar) e li nascondono o li dirottano al mercato nero dove vengono venduti a un prezzo stellare e non più come prodotti regolati.

Una situazione complessa in un paese petrolifero ancora troppo dipendente dalle importazioni, complicata da una poderosa campagna di discredito a livello internazionale e amplificata anche in Italia. L'obiettivo è quello di accreditare l'idea che in Venezuela sia in corso una crisi umanitaria causata da un governo incapace: per creare una situazione simile a quella determinatasi in Libia con l'intervento militare, e con le conseguenze che sappiamo.

Il governo Maduro, a quattro anni dalla morte di Hugo Chavez, conta soprattutto sul controllo popolare, sull'organizzazione dal basso e sulla maturità del popolo venezuelano. La democrazia "partecipativa e protagonista" è l'asse centrale del socialismo bolivariano, la cui crescita dovrebbe svuotare dall'interno la vecchia impalcatura dello stato borghese. Una visione che abbraccia anche l'azione delle ambasciate bolivariane nei vari paesi, impegnate in una "diplomazia dal basso" poco convenzionale.

"Tutto il potere ai Clap" è ora la parola d'ordine, che richiama quella della rivoluzione sovietica a 100 anni dalla sua nascita: "Tutto il potere ai soviet". Clap sta per Comites Locales de Abastecimiento y Produccion (Comitati locali di rifornimento e produzione). Contro

l'accaparramento, il mercato nero e il rincaro dei prezzi, i prodotti sussidiati vengono portati direttamente a casa dai comitati popolari.
I Clap non sono però solo uno strumento di pronto intervento, ma un progetto di largo respiro che mira a sviluppare l'autonomia produttiva e l'auto-organizzazione politica. Sono organizzazioni comunali create un anno fa all'interno delle "comunas" per distribuire alimenti base a prezzi sussidiati. Sono regolarmente registrati al Ministero delle Comunas e hanno anche un'omonima rivista di analisi e reportage, scaricabile dal web.
Molti dirigenti del Partito socialista unito del Venezuela (Psuv) si adoperano nella vendita casa per casa, e così pure fa la Milizia popolare e le Forze armate bolivariane, perché "l'unione civico-militare" è un altro asse portante della "democrazia partecipativa e protagonista", trincea collettiva e organizzata contro la "guerra economica". Centrale è anche l'attività dei media comunitari, anch'essi progetti di partecipazione e organizzazione politica e culturale. Un tentativo di contrastare il latifondo mediatico che si unisce alle esperienze di economia sociale, cooperativistica e autogestita. L'unico vincolo previsto dalla legge per aprire una radio o una televisione comunitaria – che avrà anche un suo giornale di quartiere – è quello che il 70% dei contenuti siano gestiti dalle organizzazioni territoriali.
Ma il vero motore del socialismo bolivariano sono le donne. Oggi vedono minacciate le proprie conquiste da un sabotaggio quotidiano che le obbliga a lunghe code davanti ai supermercati e a discutere di come procurarsi i prodotti anziché di come mandare avanti la società. E sono in prima fila nell'organizzazione dei Clap.
L'8 marzo del movimento Ni una menos, in Venezuela ha portato in piazza anche questi contenuti, insieme alla denuncia dei femminicidi politici, che aumentano nei luoghi in cui le donne dirigono le battaglie e la politica, incrociando in modo fecondo lotta di genere e lotta di classe.
Anche in Ecuador è forte l'allerta per gli attacchi destabilizzanti contro la "rivoluzione cittadina". Il 2 aprile ci sarà il ballottaggio per le presidenziali e le destre cercano il colpo grosso, forti dell'elezione di Trump, dei nuovi piani di riarmo e del finanziamento alle Ong a guida Cia, ampiamente rinnovato. In base all'ormai famoso manuale di Gene Sharp per promuovere le "rivoluzioni colorate", obiettivo prioritario è spezzare il rapporto di fiducia tra le organizzazioni popolari e i governi progressisti che, nel nuovo secolo, hanno dettato un'agenda diversa da quella del neoliberismo voluto da Washington e dalle grandi istituzioni internazionali. Per questo, occorre minare la credibilità dei presidenti, amplificando gli errori o le debolezze dei loro programmi. E togliere linfa alle organizzazioni popolari.
Pur essendo un paese dollarizzato, l'Ecuador ha messo in campo un "nuovo esperimento costituzionale" che prevede la partecipazione della società nei diversi livelli di governo: "attraverso organismi composti sia da autorità che da rappresentanti della società chiamati a promuoverne gli obiettivi, come quello del rafforzamento della democrazia mediante meccanismi permanenti di trasparenza, bilancio e controllo sociale, e la partecipazione protagonista nella gestione pubblica".
Di recente, è venuto in Italia Pedro Paez, presidente dell'Anti trust ecuadoriana, economista della Nuova architettura finanziaria attivata negli organismi regionali come l'ALBA sulla base dell'interscambio solidale, dell'economia sostenibile e del controllo cittadino. Al centro sociale Spartaco di Roma, un luogo attivo nei percorsi di partecipazione popolare delle periferie, Paez ha spiegato che l'organismo da lui presieduto ha una funzione di trasparenza, organizza il controllo sociale del mercato e della concorrenza a partire dalla partecipazione popolare nell'ambito del quinto potere dello stato, Transparencia y Control Social. Il suo compito è quello di attivare meccanismi di protezione e difesa della popolazione: con le assemblee produttive, l'Osservatorio degli utenti, la firma di un codice etico con distinti gruppi di imprese…
"Pur rimanendo dentro il mercato – dice Paez – si possono scardinare i grandi meccanismi monopolistici sviluppando una logica di responsabilità sociale cooperativa che dia spazio alla produzione nazionale e alle piccole e medie imprese".
Ha raccontato come, in soli tre anni, i piccoli produttori indigeni e afrodiscendenti sono riusciti a portare i loro prodotti nei grandi supermercati, aprendo brecce nelle grandi catene commerciali. Un beneficio economico ma anche simbolico.
"Nel 2015 – ha detto ancora - proprio i comitati popolari, le casalinghe consapevoli, hanno impedito che le grandi imprese imponessero un'impennata dei prezzi con il pretesto di una sovrattassa doganale: una speculazione simile a quella messa in atto contro Allende e ora contro il Venezuela".
E così, dopo il devastante terremoto che ha colpito l'Ecuador nell'aprile del 2016, sono stati i comitati d'emergenza alternativi a dimostrare che la ricostruzione del territorio non aveva bisogno delle ricette imposte dal Fondo Monetario Internazionale.
L'indicazione concreta della "rivoluzione cittadina" è quella di "trasformare dal basso il mercato, le banche, la finanza, coniugando i saperi antichi alle nuove conoscenze". Per questo, Paez è venuto a proporre ai comitati che si battono per la difesa dei beni comuni, contro l'imposizione dei brevetti, dei trattati internazionali e del pareggio di bilancio, una campagna globale contro il debito estero e per un'economia solidale: che scardini, con la democrazia partecipata, la dittatura del dio mercato e i meccanismi speculativi.

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

La storia di Rojava, società utopica curda al confine dei territori dell'ISIS*

a cura di
Antonella Gugliersi

Come una regione autonoma curda nel nord della Siria è riuscita a ottenere democrazia, parità di genere e laicità nel bel mezzo dell'estremismo religioso dell'Isis.

In Siria esiste una società autonoma non riconosciuta ufficialmente né dal regime di Bashar al-Assad, né dalle Nazioni Unite e nemmeno dalla Nato: Rojava è uno stato di fatto, situato su una striscia di terra nel nord della Siria grande quanto lo stato americano del Connecticut e abitato da 4,6 milioni di curdi. La regione produce 15mila barili di petrolio al giorno, che viene venduto alla gente locale e all'amministrazione di Assad per finanziare parte della guerra contro l'Isis.
Il giornalista statunitense Wes Enzinna si è recato a Rojava per una settimana nell'estate del 2015. Il reporter era partito per insegnare a un gruppo di studenti le basi del giornalismo e per capire come si vive in una società che da molti è stata definita come utopica. Enzinna ha poi raccontato la sua visita nella regione in un articolo che è stato pubblicato dal quotidiano statunitense The New York Times.
Gli ideali sui quali è fondata la società di Rojava sono quelli del rivoluzionario curdo di sinistra Abdullah Ocalan, leader del Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk) e attualmente unico prigioniero presente nell'isola-carcere di Imrali in Turchia. Secondo questi prinicipi, le donne di Rojava vengono normalmente scelte come leader della comunità, il rispetto dell'ambiente è fondamentale a tal punto da essere presente nelle leggi e la democrazia diretta viene resa esecutiva nelle strade.
Il governo turco non ha alcuna intenzione di riconoscere l'esistenza di Rojava, che viene considerata solo come un fronte dell'organizzazione paramilitare Pkk. Il presidente della Turchia Recep Tayyip Erdogan ha affermato: "non permetteremo mai la creazione di uno stato che prenda parte del sud del nostro Paese e parte del nord della Siria. Continueremo a combattere contro questo a tutti i costi". Per l'occidente la questione è completamente diversa.
Diversi occidentali, infatti, si sono espressi a favore dell'evoluzione degli eventi nella regione. Secondo quanto dichiarato da un esponente della Camera dei Lord britannica Raymond Joliffe, quello che i curdi di Rojava stanno portando avanti è "un esperimento unico che merita di avere successo". Il professore olandese Jan Best de Vries, invece, dopo aver visitato Rojava nel dicembre del 2014, ha donato 10mila dollari per aiutare gli studenti universitari curdi a comprare libri.
Anche David Graeber, uno dei fondatori del movimento Occupy Wall Street, ha visitato Rojava e ha dichiarato che "la regione autonoma di Rojava, così come è oggi, è uno dei pochi lati positivi che emerge dalla tragedia della rivoluzione siriana".

Combattenti della forza armata Ypj, conosciuta anche come Unità di protezione delle Donne. Credit: Rodi Said

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

Le forze di Rojava

Se l'esperimento di Rojava dovesse avere successo, la regione andrebbe a costituire una seconda, importante fetta di terra per la patria dei curdi. La prima è il Governo Regionale del Kurdistan (KRG) in Iraq. Le due amministrazioni tuttavia non sono affiliate. A Qamishli, la capitale di Rojava, situata in un distretto abitato da 400mila persone c'è un'università aperta a uomini e donne, la Mesopotamian Social Sciences Academy. Questo stesso fatto è decisamente rivoluzionario. Per anni infatti, Bashar al-Assad e suo padre Hafez hanno proibito ai curdi siriani di studiare. Nei territori vicini controllati dall'Isis le donne curde vengono torturate continuamente con l'accusa di essere "eretiche occidentalizzate". A Rojava, invece, le ragazze e i ragazzi vengono istruiti. Il territorio dello stato di fatto di Rojava è governato da un partito affiliato del Pkk chiamato Partiya Yekita Demokrat (Pyd), che sostiene una milizia chiamata Ypg o Unità di protezione popolare e un nucleo completamente femminile chiamato Ypj o Unità di protezione delle Donne. Entrambe le forze armate sono fondamentali per gli Stati Uniti nella lotta contro l'Isis nella regione: dal settembre 2015, i bombardamenti aerei statunitensi si sono focalizzati nell'aiutare l'Ypg, mentre da novembre 2015 il presidente Barack Obama ha inviato 50 soldati delle forze delle Operazioni Speciali a Rojava per assistere e consigliare i curdi. Oltre all'Ypg e all'Ypj, esiste anche la forza di polizia degli Asayis, fondata dal partito Pyd nel 2012, che comprende 6mila poliziotti, tutti eletti, e in cui un nucleo composto da sole donne si occupa di stupri e aggressioni di matrice sessuale. Secondo quanto dichiarato dal capo della polizia di Qamishli, tutte le nuove reclute ricevono le proprie armi solo dopo "due settimane di istruzione femminista".

Una storia di riconoscimenti negati e i bombardamenti turchi

Nonostante gli Stati Uniti, alleati della Turchia, supportino la lotta dei curdi contro il sedicente Stato islamico, i turchi continuano a focalizzare i propri bombardamenti contro i curdi piuttosto che contro l'Isis. Dall'agosto 2014, infatti, la Turchia ha bombardato i combattenti curdi in Iraq e Siria circa 300 volte, colpendo invece solo tre obiettivi dell'Isis.

Il popolo curdo ha abitato storicamente un territorio situato tra i fiumi Tigri ed Eufrate conosciuto come Kurdistan. Dopo l'Accordo Sykes-Picot del 1916, con il quale il Regno Unito e la Francia divisero i territori del Medio Oriente in base alle proprie sfere d'influenza, milioni di curdi che vivevano in quell'area si sono ritrovati divisi tra le tre nazioni neonate: Iraq, Siria e Turchia. In Turchia i curdi costituiscono un quinto della popolazione, ma il governo ha da sempre negato l'esistenza di un'etnia curda. Le leggi turche hanno rimosso qualsiasi traccia dell'identità curda dai libri di storia e hanno proibito che la lingua curda venga parlata in pubblico. La violazione di queste norme è punita con lunghi periodi di detenzione. Una leggera apertura c'è stata nel 2013, quando il governo ha abrogato una legge che proibiva l'uso delle lettere Q, W e X, che appaiono nell'alfabeto curdo ma non in quello turco. In Siria, dove i curdi costituiscono il dieci per cento della popolazione, simili provvedimenti legali sono stati resi esecutivi da un capo di polizia di nome Mohammed Talib Hilal, che nel 1963 aveva paragonato la questione curda nel Paese a "un tumore maligno".

Gli studenti di Rojava

Durante il primo incontro tra Wes Enzinna e i suoi studenti, il giornalista ha potuto osservare in particolare l'eterogeneità della sua classe. Enzinna aveva raggiunto Rojava durante il Ramadan, il mese in cui i musulmani praticano il digiuno dall'alba al tramonto, eppure aveva visto studenti mangiare nella mensa dell'università durante tutto il giorno. È in quell'occasione che ha avuto modo di scoprire che Ramah, uno dei suoi studenti, era ateo. Il 90 per cento dei curdi è musulmano sunnita, ma l'Isis li considera comunque infedeli e li attacca costantemente. Nel maggio del 2014 alcuni militanti del sedicente Stato islamico hanno rapito 186 studenti curdi di ritorno a Rojava da Aleppo, dove erano andati a sostenere un esame, per poi costringerli a frequentare una scuola religiosa jihadista, minacciando con la decapitazione chiunque tentasse la fuga. Sami Saeed Mirza, di 29 anni, un altro studente di Enzinna, non è musulmano. Non è nemmeno cresciuto in Siria, viene infatti da un piccolo villaggio nell'ovest dell'Iraq, vicino la città di Sinjar, e fa parte della minoranza etnica e religiosa yazidi, che pratica una forma moderna di Zoroastrismo. Mirza aveva sentito parlare del rivoluzionario Abdullah Ocalan solo recentemente, quando era stato liberato insieme alla sua famiglia da un battaglione di donne dell'Ypj dopo che i militanti dell'Isis avevano attaccato il suo villaggio, uccidendo circa 5mila persone. "Quella battaglia [tra l'Ypj e i militanti dell'Isis] ha cambiato la mia idea sulle donne", ha dichiarato Mirza, "Le donne combattenti... ci hanno salvati. La mia società, quella yazidi, è diciamo più tradizionale. Non avevo mai pensato alle donne come leader, come eroine, prima d'ora". Mirza ha sentito parlare della Mesopotamian Social Sciences Academy in un campo rifugiati, e lì ha continuato la sua istruzione femminista.

Il femminismo di Ocalan

Gli studenti dell'università devono studiare un testo scritto da Ocalan sulla parità di genere chiamato "Liberating Life". In esso, il rivoluzionario curdo sostiene che i problemi di cattiva amministrazione, corruzione e istituzioni democratiche deboli nelle società mediorientali non possono essere risolti se non si ottiene la totale parità di genere. "Non dovete essere uomini ora. Dovete pensare come una donna, perché gli uomini combattono solo per il potere. Ma le donne amano la natura, gli alberi, le montagne... È così che diventerete dei veri patrioti", aveva detto Ocalan in un discorso ai militanti del Pkk in Turchia.

La costituzione di Rojava è stata ratificata il 9 gennaio 2014: si tratta di un "contratto sociale" che considera la parità tra i sessi e la libertà di culto come diritti inviolabili di tutti gli abitanti. Al principio le credenze di Abdullah Ocalan erano diverse. La sua carriera politica iniziò nel 1978 con la creazione del Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk), i cui membri chiamavano Ocalan Apo, "zio" nella lingua curda. Gli esponenti del Pkk erano soliti praticare spettacolari atti di violenza contro le organizzazioni rivali e i soldati del governo per destabilizzare e delegittimare l'autorità della Turchia nel sudest curdo del Paese. Abdullah Ocalan scappò in Siria nel 1980, dove ricevette asilo da Hafez al-Assad, padre dell'attuale presidente siriano. Per circa 20 anni, Ocalan guidò la battaglia del Pkk da lontano, venendo poi cacciato dalla Siria nel 1998 in seguito alle crescenti pressioni della Turchia. Scappò attraverso l'Europa arrivando infine in Kenya, dove venne catturato con l'aiuto dell'agenzia statunitense Cia, che all'epoca aveva definito il Pkk un'organizzazione terroristica. Dopo essere finito nelle mani del governo turco ed aver probabilmente subito torture da parte delle forze di sicurezza turche, Ocalan aveva infine rinunciato all'obiettivo di creare una "patria" indipendente per il popolo curdo. Fu imprigionato nel carcere di Imrali, situato su un'isola al largo di Istanbul, in cui è attualmente l'unico detenuto, ed è da allora che le sue credenze iniziarono a cambiare. Gli venne permesso di incontrare comandanti anziani del Pkk e avvocati per comunicare attraverso di essi i dettagli della tregua ai suoi seguaci. Gli venne inoltre concesso di leggere alcuni libri, e fu grazie a questo che entrò in contatto con l'ideologia radicale di un filosofo dello stato americano del Vermont, Murray Bookchin. Quest'ultimo credeva nella "ecologia sociale", secondo cui tutti i problemi sociali dipendono dall'ineguaglianza, dal sessismo e dal razzismo. In isolamento, Ocalan studiò la maggiore opera di Bookchin, "L'ecologia della Libertà", in cui il filosofo sostiene che il problema principale dell'umanità sono le relazioni gerarchiche e non il capitalismo. Secondo Bookchin, la distruzione del mondo naturale da parte del genere umano sarebbe il prodotto della nostra tendenza a dominare il prossimo, ed è solo eliminando tutte le gerarchie - come la superiorità dell'uomo rispetto alla donna, del vecchio rispetto al giovane, del bianco rispetto al nero, del ricco rispetto al povero - che riusciremo a risolvere la crisi ecologica globale.

La democrazia secondo Ocalan

In un altro libro, "Urbanizzazione senza Città", Bookchin sostiene che la democrazia diretta basata sul modello ellenico sia la scelta migliore per una società. Solo utilizzando questo sistema l'umanità potrebbe contrastare l'ingiustizia, così da impedire ai movimenti radicali di riprodurre le stesse ineguaglianze che essi stessi si propongono inizialmente di sconfiggere.

Basandosi sull'idea di Bookchin di ottenere l'indipendenza attraverso le assemblee municipali, Ocalan riuscì finalmente a trovare un modo per realizzare il sogno curdo: il Pkk avrebbe potuto far ottenere diritti ai curdi attraverso la creazione di proprie comunità separate all'interno di Paesi già esistenti, facendo ricorso alla violenza solo in caso di attacco. Forse, dopotutto, Ocalan aveva sbagliato a pensare che la liberazione potesse essere ottenuta solo attraverso la creazione di uno stato-nazione governato dai curdi. Nel marzo del 2005 Ocalan pubblicò la Dichiarazione del confederalismo democratico in Kurdistan. Nel manifesto, il leader del Pkk sollecita tutti i guerriglieri a leggere L'Ecologia della Libertà, e ordina ai suoi seguaci di smettere di attaccare il governo e creare invece delle assemblee municipali, che lui chiama "democrazia senza lo stato". Queste assemblee avrebbero l'obiettivo di formare una grande confederazione che si estenderebbe a tutte le regioni curde di Siria, Iraq, Turchia e Iran, unite da una base comune di valori fondati sulla difesa dell'ambiente, il rispetto del pluralismo religioso, politico e culturale e l'uguaglianza di genere a tutti i livelli della società. Non tutti i comandanti del Pkk hanno accettato di buon grado i cambiamenti, ma hanno comunque seguito la linea di Ocalan. Le donne del movimento, invece, hanno accolto positivamente la nuova ideologia. Il Pkk si è così organizzato in modo da formare immediatamente delle assemblee clandestine in Siria, Iraq e Turchia, in attesa della occasione giusta per potersi espandere. Ed è proprio a Rojava che l'ideologia del Pkk espressa nella Dichiarazione del confederalismo democratico in Kurdistan, figlia del "sogno di Bookchin", sta prendendo piede in maniera più evidente.

La democrazia diretta di Rojava

"Rojava è qualcosa che va oltre lo stato-nazione", ha detto a Enzinna il comandante donna Hediye Yusuf, copresidente del distretto di Jazeera, la municipalità locale di cui fa parte la capitale Qamishli. "È un posto dove tutte le persone, tutte le minoranze e tutti i generi vengono ugualmente rappresentati", ha aggiunto Yusuf. Secondo quanto dichiarato da Yusuf, ogni posizione di qualsiasi livello del governo di Rojava viene occupata sia da una donna che da un uomo con pari autorità. A condividere la presidenza del distretto con Hediye Yusuf è Sheikh Humeydi Daham al-Hadi, leader di una tribù araba precedentemente affiliata ad Al-Qaeda in Siria. Secondo Yusuf il collega al-Hadi "è ben lontano dall'essere un femminista, ma ci supporta poiché offriamo una società funzionale che rispetta tutti, a differenza di Assad, dell'Isis e di Erdogan". Enzinna ha avuto l'occasione di essere presente durante la riunione di una delle assemblee municipali basate sul modello di Ocalan: la comune Martyr Ramsi. I 46 membri di questa assemblea si erano incontrati per discutere della sicurezza della regione. La loro è una delle 97 comuni distinte in base al quartiere d'appartenenza presenti nella capitale di Rojava. Ce ne sono altre centinaia ad Afrin

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

e Kobani, gli altri due distretti di Rojava. Secondo quanto dichiarato da Chenar Salih, rappresentante del Movimento per una società democratica (Tev-Dem) - una coalizione di sei partiti politici della quale fa parte anche il Pyd - il Pyd ha implementato dei controlli sul suo stesso potere per assicurare che non sia una maggioranza curda a dominare. "Essendo una minoranza che viene repressa in Turchia, siamo consapevoli dell'importanza di dare a tutti un ruolo egalitario all'interno del governo". Nel marzo 2015 a Jazeera si sono tenute le elezioni distrettuali. Di 565 candidati, 237 erano donne, 39 assiri e 28 arabi, provenienti da molti partiti politici diversi.

Gli oppositori del Pyd

Secondo alcuni, tuttavia, ciò che sostiene il Pyd riguardo la propria apertura sarebbe in realtà una trovata del partito. A quanto dice il portavoce di un gruppo d'opposizione curda in Siria, il Pyd non è altro che "una dittatura le cui pratiche arbitrarie contro i curdi siriani includono la repressione, gli assassini e la detenzione per coloro che non appoggiano le norme del Pyd". Human Rights Watch ha espresso dubbi in merito al ruolo del Pyd. Amnesty International ha anche pubblicato delle preoccupanti accuse indirizzate all'Ypg, secondo le quali la forza armata avrebbe commesso crimini di guerra, radendo al suolo interi villaggi come punizione per aver ospitato di nascosto militanti dell'Isis. "Avevamo delle prove che avessero cooperato con l'Isis", ha detto Yusuf riguardo alle affermazioni di Amnesty International, cercando di spiegare la faccenda e negando con forza che fossero state distrutte deliberatamente le case dei civili. Ha tuttavia ammesso che "siamo in mezzo a una guerra e a una rivoluzione, e abbiamo commesso degli errori". Ha infine aggiunto che il Pyd ha collaborato con Human Rights Watch nell'indagine e che i responsabili sono stati puniti.

Le diffidenze degli studenti verso Enzinna

Nel suo viaggio alla scoperta della società di Rojava, l'unico conflitto che Enzinna ha riscontrato con i suoi studenti riguardava quanto essi avrebbero voluto rivelare delle loro vite. Una sera, il giornalista ha chiesto loro di scrivere un saggio breve su dove si trovassero quattro anni prima, quando era iniziata la guerra civile in Siria, e dove avrebbero voluto essere quattro anni dopo. Gli studenti si sono fatti subito sospettosi e hanno chiesto a Enzinna di uscire dall'aula, dove hanno continuato a discutere per molto tempo. Solo dopo il giornalista ha capito come le sue domande potessero essere fraintese poiché molto simili alle richieste poste dal regime di Assad durante gli interrogatori che coinvolgevano i giovani curdi. Nonostante lo scontro, tutti gli studenti si sono presentati alla lezione successiva. "Rifiutiamo la relazione signore-servo come modello per la relazione tra insegnante e studente", ha dichiarato uno degli alunni, "ma abbiamo deciso che puoi continuare a farci da insegnante".

I segni della guerra nella regione

A Enzinna è stato chiesto di lasciare la scuola prima di quanto stabilito, poichè un battaglione di diverse centinaia di reclute sarebbe stato spostato in prima linea e quindi l'università sarebbe stata usata come rifugio temporaneo. Il giornalista ha successivamente seguito il viaggio dei soldati verso il fronte, ritrovandosi ad attraversare un villaggio che faceva da avamposto contro l'Isis a 24 chilometri a sud della capitale Qamishli. Parte del centro era talmente distrutta da essere più simile a una rovina archeologica che a una città. In una delle case ancora in piedi, Enzinna ha incontrato Deniz Derik, una combattente di 24 anni dell'Ypj, capo di 23 ragazze che vivevano con lei in quella casa, di età comprese tra i 14 e i 21 anni. Il giornalista ha chiesto a Shaker, un giovane insegnante dell'accademia che lo aveva accompagnato nel suo viaggio, come mai ragazzi come lui frequentassero l'università mentre quelle "ragazzine" facessero parte dell'esercito. Shaker ha risposto che chiunque voglia può andare a scuola, a costo di saper dimostrare la propria serietà. Enzinna ha poi chiesto a Derik se le sarebbe piaciuto studiare, e lei ha risposto che persino i soldati studiano le teorie di Ocalan per due ore ogni giorno. Passando vicino a una bandiera appesa a un lampione che onorava un soldato Ypg morto, Shaker aveva raccontato a Enzinna che l'uomo era stato un suo amico dai tempi del liceo. È stato allora allora che Enzinna si è reso conto di come la generazione di cui facevano parte Shaker e il suo defunto amico fosse costretta a scegliere necessariamente tra diventare un rifugiato o un combattente. E per quelli che sceglievano di combattere, l'unica opzione erano diversi tipi di militanza: affiliarsi all'Isis, al regime di Assad o alla rivoluzione curda. In un contesto di estrema violenza come quello che caratterizza la Siria dagli ultimi quattro anni, secondo Wes Enzinna non è così sorprendente che le ideologie più estreme, non importa quanto brutali o utopiche, stiano prendendo piede così velocemente. Il giornalista ha chiesto alla combattente Deniz Derik se avesse paura di morire. "Paura? Perché dovrei avere paura? Diventare una martire è la cosa migliore che mi possa succedere. Certo, combattere è brutto, ma combattere per questo è bello. La paura è per le vostre donne occidentali nelle loro cucine", ha risposto Derik. Continuando la camminata nel villaggio e passando accanto a una scuola distrutta dai bombardamenti, Derik ha aggiunto: "Ognuno deve scegliere da che parte stare. L'Isis ha scelto quella della schiavitù, noi abbiamo scelto quella della libertà." "Noi combattiamo per le nostre idee", è poi intervenuto Shaker, "le idee, come le persone, muoiono se non combattiamo per loro".

Il giornalista Wes Enzinna ha raccontato la sua storia per la prima volta sul New York Times
http://www.tpi.it/mondo/siria/rojava-societa-curdi-parita-genere

a maggio in libreria
"DACCI OGGI IL NOSTRO DEBITO QUOTIDIANO"

un libro di
Marco Bersani

"Strategie per l'impoverimento di massa"

Dall'introduzione.

Una montagna alta 44 mila miliardi di dollari. A tanto ammonta il debito pubblico mondiale nel 2017. (..) Le cifre sopra riportate riguardano il debito pubblico, ovvero quello contratto dagli Stati. Se a questo aggiungiamo il debito privato dei cittadini, delle famiglie e delle imprese -pari a 152 mila miliardi di dollari- si raggiunge la cifra di quasi 200 mila miliardi di dollari, ovvero almeno tre volte il valore del Pil globale. Tecnicamente, il pianeta Terra può essere dichiarato in bancarotta. "Eppure il vento soffia ancora e spruzza l'acqua alle navi sulla prora" cantava un indimenticato Pierangelo Bertoli. Significa che, dietro questo insieme di cifre "neutrali", molto deve essere ancora compreso, per capire le ragioni per le quali l'enfasi sul debito sembra essere diventata la cifra della società contemporanea (..)

(..) il debito non sarà mai saldato, per oggettiva impossibilità e perché non è mai stato questo l'obiettivo dei creditori.
L'usuraio, nella propria esistenza, teme solo due eventi: la morte del debitore e il saldo del debito, perché, in entrambi i casi, perderebbe un'entrata certa e periodizzata -il pagamento degli interessi- e al contempo il potere di disporre dei beni, delle energie, del tempo e della stessa vita del debitore.
Con questa stessa logica, l'obiettivo di tutte le politiche dettate dalle élite economico-finanziarie e adottate ai diversi livelli sovranazionale e nazionale non è la riduzione o la scomparsa del debito, bensì la continua estrazione di valore e la perpetuazione del rapporto di sudditanza dei debitori nei confronti dei creditori (..)

(..) Se nella mia vita avessi contratto un debito di 5.000 euro, sarei psicologicamente preoccupato per un motivo molto semplice: date le mie risorse economiche, con qualche fatica sarei in grado di pagarlo. Ma se il debito contratto fosse pari a 500.000 euro, sarei dal punto di vista psicologico molto più sereno, perché, se la cifra che devo saldare supera esponenzialmente le mie più recondite possibilità di pagarla, chi dovrebbe iniziare a preoccuparsi è il creditore. Poiché oggi, nel pieno della crisi economico-finanziaria globale, tutti ci ritroviamo nella seconda delle ipotesi sopra accennate, ovvero sommersi da un debito che non potremo mai pagare, occorre indagare più a fondo sul perché la relazione creditore-debitore continui ad essere vissuta come un rapporto fra pari basato sulla lealtà e non invece per quello che è, un rapporto diseguale di potere basato sul ricatto del più forte e sulla rassegnazione del più debole. (..)

(..) C'è invece molto da fare. Perché, come ogni ideologia totalitaria, la trappola del debito porta con sé la forza egemonica di una visione compiuta del mondo, ma anche la tragica realtà di un impoverimento di massa scientificamente praticato. (..)

(..) Si tratta, di fronte a chi continua ad affermare "E' tutto oro quello che luccica", di iniziare a rispondere tutte e tutti assieme "Non è tutto loro quello che luccica".

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

RUBRICA
IL FATTO DEL MESE
FLAT TAX
rubare ai poveri per dare ai ricchi

a cura di
Marco Schiaffino

L'ultima trovata del governo italiano si chiama flat tax, un provvedimento allucinante che punta a "convincere" i ricconi stranieri a spostare la loro residenza in Italia. In cambio, il nostro paese gli garantisce la possibilità di eludere le tasse attraverso un prelievo fisso di 100.000 euro sui redditi prodotti all'estero. Per capirci, questo significa che una persona con un reddito di 10 milioni di euro (esistono) pagherebbe l'1% di imposte. Insomma: il governo italiano candida il nostro paese come paradiso fiscale per ricchi stranieri.
Il dato politico è che, con il suo ultimo atto in qualità di Presidente del Consiglio, Matteo Renzi ha confermato di ispirarsi a Superciuk, il super-eroe che ruba ai poveri per dare ai ricchi. Il segretario del PD interpreta il ruolo con irritante zelo fin dal suo insediamento, con la solita ricetta neo-liberista: da una parte tagli alla spesa sociale, al welfare e ai servizi pubblici, dall'altra contributi e sgravi fiscali alle aziende. L'ultima trovata della flat tax, però, le batte tutte. Certo, l'idea non è una prima assoluta e, per assurdo, una delle nazioni che l'ha interpretata con la maggiore disinvoltura è proprio quell'Inghilterra a cui l'Italia vorrebbe strappare i "Paperoni" in cerca di un paradisetto fiscale.
Il portato politico della vicenda, però, è di quelli pesanti. Prima di tutto per la classica interpretazione secondo "due pesi, due misure". Qualcuno ricorda i commenti all'acido solforico nei confronti di Valentino Rossi quando emerse il fatto che aveva la residenza nel Regno Unito allo scopo (guarda un po') di pagare meno tasse in patria? O gli strali lanciati nei confronti della Svizzera rea di attirare gli evasori fiscali di casa nostra? Beh, nella visione renziana l'etica è evidentemente un concetto a senso unico ed estremamente malleabile.
Mortificante, poi, constatare lo strabismo dei globalizzatori di casa nostra (ma anche di larga parte dell'opinione pubblica) che dal concetto di "integrazione globale" riescono a cogliere sempre e solo l'aspetto competitivo, senza mai tentare lo sforzo di ipotizzare (almeno a livello concettuale) un embrione di quello che potrebbe essere un aspetto sociale o solidale. In soldoni: chi ha votato quel provvedimento non considera (o preferisce non considerare) che l'offerta di "asilo fiscale" ha come conseguenza il fatto che milioni di persone verranno defraudate di quelle tasse che il riccone di turno dovrebbe pagare in patria.
Ed è questo il punto: Matteo Renzi e i suoi amici fanno finta di non sapere che, ogni volta che accolgono un riccone straniero, stanno praticamente rubando il posto letto in ospedale a un'anziana signora, cancellando l'insegnante di sostegno per un disabile o il sostegno economico per una famiglia indigente. Difficile capire come questo possa legarsi al concetto di "aiutare i più deboli" che l'ex presidente del consiglio sbandiera fino alla nausea in pubblico.
A coerenza, però, si sa che l'ex (e futuro?) segretario del PD non se la cava proprio benissimo. Giusto per il ribadire il concetto, riporto la trascrizione di un suo passaggio proprio al convegno del Lingotto che si è tenuto il 12 marzo, 4 giorni dopo che la flat tax è diventata operativa.
Dice Renzi: "l'Europa deve avere un sistema di pressione fiscale unico! Di regole fiscali unico! Perché non è corretto che ci sia la concorrenza sleale di chi, da Amsterdam o dal Lussemburgo o da Dublino crea una sorta di paradiso fiscale mentre le regole del budget sono le stesse per tutti. Se ci sono le stesse regole per il deficit bisogna che ci siano le stesse regole fiscali in Europa. Perché altrimenti va a finire che ci sono dei paradisi fiscali e dei luoghi che sono messi in difficoltà e questo è inaccettabile!".
Già. È inaccettabile

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

RUBRICA MIGRANTI

profughi siriani in Kurdistan turco: le retrovie dell'accordo UE-Turchia

a cura di
Roberto Guaglianone

da Gaziantep (Kurdistan turco) Roberto Guaglianone

Gaziantep, la città più filogovernativa del Sud-est della Turchia, come viene chiamata la regione kurda, una metropoli di 2 milioni di abitanti, già distretto tessile e quinta economia urbana del Paese. Dal 2011-2012 è passata da 2 a 2,5 milioni di abitanti. Il mezzo milione di persone che la sovrappopolano arriva dalla Siria. La frontiera è a qualche decina di kilometri da qui. La presenza militare è piuttosto importante. Dopo la "strage del matrimonio" - 54 morti lo scorso agosto ad una festa di nozze funestata dai terroristi - e un tentativo sventato a gennaio, quando un candidato kamikaze entrò in caserma armato fino a denti ma venne immobilizzato prima di colpire, la situazione è apparentemente più tranquilla. Niente più sfilate di bandiere nere per le vie della città, ora siamo ai tempi dell'accordo con la Russia di Putin in funzione anti-Isis. Quello che colpisce, di questa città, è che i siriani li vedi in giro praticamente ovunque. E non è soltanto una questione di numeri. La spiegazione è semplice: il sistema di asilo turco gestito dallo Stato non arriva a 300mila posti di accoglienza, suddivisi in 26 campi profughi (mediamente capienti 10mila persone ciascuno) disseminati in parte delle 81 province del Paese. Cinque di questi campi, gestiti da AFAD, la locale Protezione Civile (che si occupa anche di antiterrorismo) sono nella regione di Gaziantep e arrivano ad ospitare meno di 40mila persone: il 7% di quanti hanno trovato rifugio "temporaneo", come recita lo status di protezione concordato ai siriani dal governo turco. Una temporaneità che per molti dura ormai da cinque-sei anni. Tutti gli altri cittadini siriani, in gran parte nuclei familiari anche molto numerosi, hanno affittato appartamenti, garage, cantine, dove si sono arrangiati come potevano: ed ecco triplicati i prezzi per gli affitti, e con essi le prime tensioni con gli autoctoni, pur in un clima complessivamente sereno, ancorché guardingo.

La città metropolitana di Gaziantep provvederà prossimamente all'edificazione di 50mila alloggi, che dovrebbero calmierare il mercato degli affitti, arrivato a livelli di bolla speculativa insostenibili sia per gli autoctoni, che – ovviamente - per i rifugiati, che hanno spesso dilapidato i loro averi per pagarsi un alloggio. Per non parlare delle altre piaghe, collegate alla necessità di procurarsi un reddito, degli "ospiti" siriani della Turchia (3,3 milioni in tutto, il che fa della Turchia il primo paese al mondo per presenza di rifugiati, dato UNHCR): il lavoro nero soprattutto minorile è in testa alle priorità di intervento delle numerose Ong locali ed internazionali che - sfidando le regole sempre più restrittive imposte al loro funzionamento dal governo dopo il tentato golpe di agosto 2016 - si prodigano spesso con ammirevole professionalità per affermare i diritti all'accoglienza dignitosa, alla salute, alla vita famigliare, all'istruzione e ovviamente al lavoro della popolazione siriana così largamente presente qui.

La situazione ha del paradossale: nonostante il contestatissimo accordo con l'Unione Europea - brandito ancora ultimamente ad arma di ricatto dal gendarme di turno - l'intervento dello Stato a favore dei rifugiati è minimale. Ma anche le Ong, che pure ne sostituiscono gran parte delle funzioni, non sono messe nelle migliori condizioni di lavoro possibili. Anzi: mentre siamo ancora in città, riceviamo notizia del rimpatrio di un cooperante da tempo presente con un'organizzazione italiana: non gli è stato rinnovato il permesso di soggiorno per proseguire le attività progettuali che lo vedono coinvolto, dovrà tornare in Italia e sperare di avere in tempi non biblici il nuovo permesso. Gli stessi operatori locali sono sempre "sul filo": diverse centinaia di Ong sono state fatte chiudere dal governo negli ultimi sei mesi. Solo chi è sostenuto nella sua attività da sponsor importanti, come l'Alto Commissariato ONU per i Rifugiati, riesce a resistere senza dover gestire la propria quotidianità in un clima di precariato persistente.

Gaziantep, fino a ieri considerata la "retrovia dello Stato Islamico" in Turchia, oggi è la "retrovia dell'accordo UE-Turchia sui rifugiati", cioè quelli che dovrebbero restare lì, ma poco si fa per trattenerli, in condizioni di vita non semplici, in assenza di servizi e diritti. Per loro sono "prove tecniche di Europa".

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

RUBRICA AUDITORIA

CADTM ITALIA, BUONA LA PRIMA!

a cura di
Antonio De Lellis

A distanza di pochissimi giorni, anche su spinta dell'assemblea nazionale svoltasi a Roma e organizzata dal Cadtm Italia (comitato per l'abolizione dei debiti illegittimi), Avvenire e Famiglia Cristiana, si sono occupati del tema del debito e di come il sistema che lo alimenta tiene in pugno una consistente parte dell'umanità e perfino l'Europa. Un famoso filosofo francese Jean-Clet Martin, ha scritto recentemente "L'asservimento del debito", in cui spiega perché la filosofia deve occuparsi del debito asserendo anche che ormai l'entità Stato è stata asservita alla schiavitù del debito. Anche la Santa Sede sta conducendo una trattativa importante affinché La Corte Internazionale dell'Aja si esprima sui debiti illegittimi degli stati poveri o che siano caduti nella morsa della Usurocrazia. Che cosa sta accadendo? Sta accadendo che ciò che è stato coperto e nascosto sta per essere svelato: una buona parte dei debiti delle nazioni è illegittimo e non va pagato. A fronte di tutto ciò sempre più attuale, è anche per l'Italia la famosa Carta di Sant'Agata de' Goti – Dichiarazione su usura e debito internazionale, che ha fatto praticamente il giro del mondo. Essa è approdata nel Parlamento italiano con la l. 25.07.2000 n. 209 il cui art. 7, rimasto inattuato, statuisce che il Governo, nell'ambito delle istituzioni internazionali competenti (principalmente l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite), propone l'avvio delle procedure per la richiesta di parere alla Corte Internazionale di Giustizia sulla coerenza tra le regole internazionali che disciplinano il debito estero dei Paesi in via di sviluppo (ma è opinione comune che si potrebbe oggi far riferimento al debito tout court, includendovi i Paesi impoveriti o a rischio default) e il quadro dei principi generali del diritto e dei diritti dell'uomo e dei popoli. Il testo di questa Carta è stato così aggiornato nel 2015: "Considerato a) che la povertà è determinata in gran parte dalla struttura usurocratica dell'economia planetaria; b) che la speculazione finanziaria ha preso il sopravvento sull'economia reale, determinando la crescita del debito "aggregato" nei Paesi poveri o c.d. a rischio ; c) che il crescente potere del "sistema bancario ombra" è in flagrante violazione dei diritti dell'uomo e dei popoli; d) che le fonti private di credito, a prescindere da quelle pubbliche, sono responsabili della crescente finanziarizzazione del debito, sempre più a usura; e) che il valore delle materie prime, nei Paesi del Sud del mondo, è condizionato dalla speculazione finanziaria, dalle fluttuazioni incontrollate dei mercati monetari e da regole del commercio internazionale sicuramente pregiudizievoli o addirittura inesistenti, in pratica da un mercato senza regole, cioè all'insegna della deregulation; chiedono che, con il sostegno sempre più incisivo della Santa Sede e anche di Governi dei Paesi coinvolti nella grave crisi economico-finanziaria mondiale, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite giunga a formulare l'auspicata richiesta di parere alla Corte Internazionale di Giustizia dell'Aja sui principi e sulle regole applicabili al debito internazionale, nonché al debito pubblico e privato, al fine della rimozione delle cause delle perduranti violazioni dei princìpi generali del diritto e dei diritti dell'uomo e dei popoli, cogenti, come risultanti specialmente dalla menzionata Carta e dalle citate risoluzioni dell'Assemblea generale". Ma l'Italia sarebbe interessata da una simile procedura di illegittimità del debito? Certo! Teniamo conto Il debito pubblico, non è solo colpa degli italiani (vedere articolo su Italia Oggi del 17 marzo 2017 di Lettieri Raimondi). Il rapporto debito/pil è stato aggravato per almeno il 30% dagli attacchi speculativi. Nelle sedi europee non servono né l'ottimismo di maniera né la classica voce grossa. In quelle sedi non solo bisogna evidenziare che il nostro Paese, a seguito dei ripetuti attacchi speculativi, ha subito un aggravamento del rapporto debito/pil non inferiore al 30%, ma soprattutto far comprendere che è il momento di decidere che gli investimenti per le opere utili, diffuse e socio ambientali, non possono essere sottoposti ad un irrazionale principio di austerità che, anziché lenire, aggrava i malanni di un Paese. Insomma la recente assemblea del Cadtm Italia (comitato per l'abolizione del debito illegittimo) svoltasi a Roma, che ha visto protagonisti della lotta al debito, ha colto nel segno e potrebbe avviare un processo di coordinamento di gruppi di lavoro che a vario titolo si occupano del debito dei paesi poveri o a rischio di default, come l'Italia. Nulla può essere spiegato delle attuali ingiustizie globali senza attraversare questo terreno oscuro del debito a causa del quale i nostri servizi essenziali, i nostri beni comuni come acqua, istruzione, conoscenza, il lavoro, la sanità ed il futuro delle generazioni, verrà preso in ostaggio definitivamente. Questa è la lotta necessaria che tutti dovremmo fare senza lasciare i nostri percorsi di rivendicazione e di tutela del territorio e dei beni comuni. Teniamoci sempre informati leggendo le pagine di questo spazio (e del prossimo sito di resistenza del Cadtm Italia) che nel suo piccolo ha avuto ed ha le intuizioni rivoluzionarie che cambiano il modo di pensare, di lottare e di migliorare la nostra esistenza.

Università popolare di Attac Italia

"Liberi e uguali: un mondo possibile?"

13-14 maggio 2017
c/o Circolo Arci Bellezza
via Bellezza 16/a
Milano

Presentazione

"La ragione fondamentale per cui in alcune epoche della mia vita ho avuto qualche interesse per la politica o, con altre parole, ho sentito, se non il dovere, parola troppo ambiziosa, l'esigenza di occuparmi di politica e qualche volta, se pure più raramente, di svolgere attività politica, è sempre stato il disagio di fronte allo spettacolo delle enormi disuguaglianze, tanto sproporzionate quanto ingiustificate, tra ricchi e poveri, tra chi sta in alto e chi sta in basso nella scala sociale, tra chi possiede potere, vale a dire capacità di determinare il comportamento altrui, sia nella sfera economica sia in quella politica e ideologica, e chi non ne ha". Così scriveva Norberto Bobbio, filosofo e giurista, negli ultimi anni della propria vita.
D'altronde, per quasi due secoli, dalla Rivoluzione Francese a quasi tutto il '900, il concetto di uguaglianza ha forgiato la storia e messo in movimento idee, persone, popoli e continenti.

Eppure, nonostante una storia così importante, con l'affermarsi negli ultimi trent'anni del modello neoliberista, il concetto di uguaglianza è progressivamente scomparso dall'agenda politica, rimosso da un intero mondo valoriale, che fino ad allora si definiva "sinistra", ansioso di dimostrare la propria accettazione e subalternità al pensiero unico del mercato.
Un processo che ha visto spostare il baricentro dell'iniziativa politica dall'"eguaglianza sostanziale" (considerata obsoleta, dopo i fallimenti del "socialismo reale") alla più moderna e liberal "eguaglianza delle opportunità", dall'attenzione alle fasce deboli della popolazione a una visione sempre più preoccupata di non spaventare i piani alti del potere.

È d'altronde vero come tutte le esperienze sociali e politiche messe in campo sulla base del concetto di uguaglianza, dalla Rivoluzione d'Ottobre in poi, si sono strutturate su una definizione monoculturale, riduttiva e unilaterale dell'uguaglianza, tale da giustificare una gestione autoritaria e totalitaria della realizzazione e distribuzione della stessa.

Ma rimane ugualmente incredibile il processo di rimozione avvenuto, nel nome di una libertà, presto trasformatasi non nella definizione di una nuova soggettivazione, bensì nella deificazione della libertà del mercato ("libere volpi in libero pollaio").
Così, mentre l'economia contemporanea si è trasformata da attività di produzione di beni e servizi in economia basata sul debito, con le attività finanziarie che si sono progressivamente "autonomizzate", investendo non più solo l'economia, ma l'intera società, la natura e la vita stessa delle persone, la forbice tra i pochi che possiedono tutto e la gran parte delle popolazioni che non hanno nulla si è allargata a dismisura.

È possibile in questo contesto provare a riaprire una riflessione sulla libertà e sull'uguaglianza, senza immaginarli come concetti polarizzati e alternativi fra loro?
È possibile rimettere al centro dell'iniziativa politica

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

l'uguaglianza come base della giustizia sociale senza deprimere l'individuazione e la differenza?

Noi pensiamo di sì ed è all'approfondimento di questi temi che abbiamo dedicato l'Università popolare di Attac Italia, che terremo il 13 -14 maggio 2017 a Milano.
Un percorso di quattro seminari così delineati:

Il primo seminario "L'uguaglianza 100 anni dopo la Rivoluzione d'Ottobre" vedrà intervenire Adalgiso Amendola (professore di Scienze Politiche università di Salerno e di EuroNomade), che ragionerà proprio su cosa è rimasto e come si possa rifondare il concetto di uguaglianza; Maria Luisa Boccia (scrittrice e femminista) che ragionerà sul concetto di uguaglianza e su come il movimento delle donne ne abbia rivoluzionato gli schemi; Simone Pieranni (giornalista del Manifesto), esperto di Cina, che ragionerà sulle contraddizioni di quel Paese, proprio in merito al concetto di uguaglianza.

Il secondo seminario "La trappola del debito motore delle diseguaglianze", ragionerà sull'economia a debito e su come sia strutturata sulla produzione delle diseguaglianze, con Andrea Fumagalli (professore di Economia università di Pavia) e con Francesca Coin (sociologa università di Venezia) che ne declinerà la concretezza sul caso Grecia.

Il terzo seminario "Liberismo e diseguaglianze sociali e ambientali" approfondirà ulteriormente come le diseguaglianze siano la base del modello liberista, con gli interventi di Guido Viale (economista e giornalista) sugli aspetti sociali e della migrazione e di Mario Agostinelli (ecologista e sindacalista) sugli aspetti ambientali.

Il quarto ed ultimo seminario "Uscire dalla diseguaglianza: risposta sovranista/populista o alternativa dal basso" proverà ad entrare nel dibattito politico attuale, con Marco Schiaffino (Attac) che proverà ad analizzare la risposta sovranista/populista sulla scorta dell'affermazione di Trump, Gigi Malabarba che delineerà l'alternativa dal basso a partire dall'esperienza della fabbrica recuperata RiMaflow, Flavia Ruggieri che la delineerà sulla base dell'esperienza di Decide Roma e Marco Bersani (Attac) che porterà le riflessioni dell'associazione in merito, a partire dalle linee guida della sua azione.
Un percorso che crediamo interessante e a cui speriamo vogliate partecipare.

Intanto, benvenuti!

Università 2017
Università di Attac Italia
Milano 13 - 14 maggio
programma, costi, dove dormire, come arrivare

13- 14 maggio 2017, c/o Circolo Arci Bellezza, via Bellezza 16/a - MILANO

Presentazione
Università popolare di Attac Italia

"Liberi e uguali: un mondo possibile?"

Programma

sabato 13 maggio 2017

ore 10.30 – 13.00

"L'uguaglianza 100 anni dopo la Rivoluzione d'Ottobre"

interventi di:
Adalgiso Amendola (EuroNomade - professore Scienze PoliticheUniversità di Salerno)
Maria Luisa Boccia (scrittrice e femminista)
Simone Pieranni(fondatore di China Files e giornalista de Il Manifesto)

ore 14.00 – 16.15

"La trappola del debito motore delle diseguaglianze"

interventi di
Andrea Fumagalli (professore Economia Politica Università di Pavia)
Francesca Coin(sociologa Università di Venezia)

ore 16.45 – 19.00

"Liberismo e diseguaglianze sociali e ambientali"

interventi di:
Mario Agostinelli (ecologista e sindacalista)
Guido Viale (economista e giornalista)

domenica 14 maggio 2017

ore 10.00 – 13.00

"Uscire dalla diseguaglianza:risposta sovranista/populista o alternativa dal basso"

interventi di
Marco Schiaffino (Attac Milano)
Gigi Malabarba (Fabbrica recuperata Ri-Maflow)
Flavia Ruggieri (Decide Roma)
Marco Bersani (Attac Italia)

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

COSTI
Il costo dell'iscrizione all'università di Attac Italia è di 10,00 a persona. La quota è unicamente finalizzata a coprire le spese di organizzazione.La quota può essere versata direttamente all'arrivo all'università.

PRENOTAZIONI
La prenotazione è consigliata. Per prenotarsi, è sufficiente inviare una email a segreteria@attac.org

DOVE DORMIRE
Ecco alcuni indirizzi a cui potersi rivolgere (i costi vanno dai 30 ai 45 euro a camera)
New Generation Hostel Urban Navigli, Via Marco Burigozzo 11 Milano centro
Queen Hostel Milan, Indirizzo: Viale Regina Margherita, 9, 20122 Milano - www.queenhostel.com
Madama Hostel & Bistrot, Via Benaco 1, Ripamonti Corvetto, Milano
B&B I am HERE, Via Melchiorre Gioia, 71 MILANO, Zona: Stazione Centrale; Cell. 328 1512296
B&B Best Hostel Milano, Indirizzo: Piazzale Loreto, 9, 20127 Milano
e naturalmente AIRBNB
http://www.italia.attac.org/images/indicazioni_Bellezza_3.jpg

numero 28 | Marz - Apr 2017

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

indice

questo numero è stato realizzato da:
Marco Bersani
Vittorio Lovera
Raphael Pepe
Carla Cappi
Pino Cosentino
Fiorella Bomé
Fiorenza Bettini
Marco Schiaffino
Alessandra Filabozzi
Fabio Ruggiero
Riccardo Arizio

a questo numero hanno collaborato:
Roberta Sala
Andrea Senesi
Ivo Grillo
Clelia Pinto